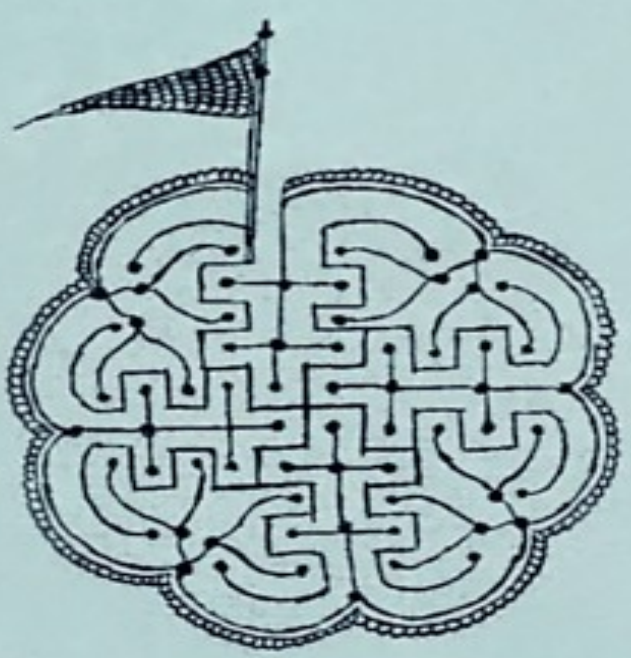


La materia del nulla

di

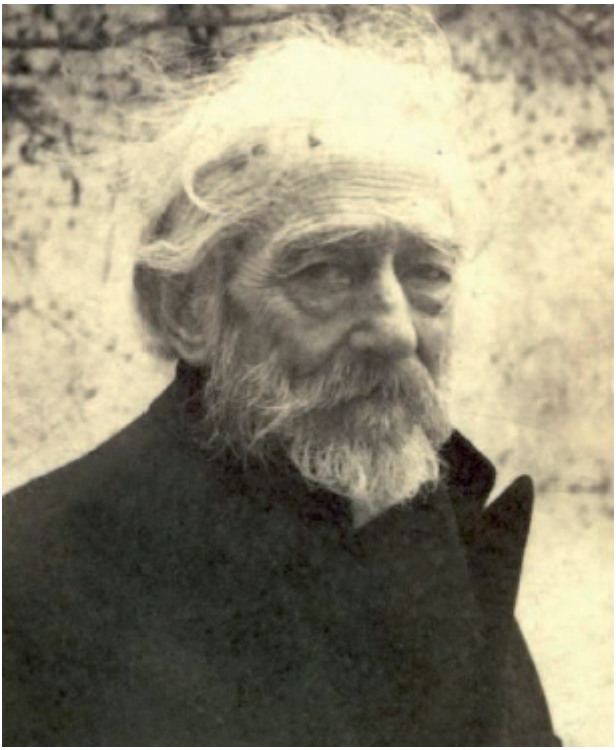
Macedonio Fernández

Lbb

Eterogeneo florilegio tratto da eterogenei libri,
fatti di brindisi, lettere, racconti, aforismi
e capitoli sconnessi,
questo luna-park dell'assurdo
presenta per la prima volta al pubblico italiano
uno scrittore che è un mito letterario.
Come tale, lo si è conosciuto in pagine
e interviste di Borges.
Conoscenza ansiosa e incerta,
perché si sospettava
la mistificazione e l'apocrifo.
A torto: Macedonio è Macedonio,
persona diseguale e distinta
nella splendida costellazione argentina;
questa antologia, presentata da Borges,
ne dimostra l'originalità e la maestria.

Macedonio Fernandez

La materia del nulla



La biblioteca blu è diretta da Giovanni Mariotti e curata da Franco Maria Ricci

Selezione a cura di Marcelo Ravoni Traduzione di Gianni Guadalupi e Marcelo Ravoni

ll racconto Chirurgia psichica di estirpazione è *stato tradotto da Gabriella Giuliani e Marcelo Ravoni per l'antologia* Le Mappe immaginarie, *pubblicata dall'editore Garzanti, che qui ringraziamo*

© Adolfo de Obieta, Buenos Aires

© 1974 di questa selezione e dell'introduzione per la lingua italiana, Franco Maria Ricci editore, Parma, Milano

CREATIVE COMMONS

Introduzione

In balia della memoria e delle sue oscillazioni, eccomi a dettare ciò che il tempo mi lascia delle care e certamente misteriose immagini che, per me, furono Macedonio Fernàndez.

Nel corso di una vita ormai lunga ho conversato con persone famose; nessuna mi ha impressionato come lui, e neppure in modo analogo. Cercava di nascondere, non di esibire, la sua straordinaria intelligenza; parlava come ai margini del dialogo, e tuttavia ne era il centro. Preferiva il tono interrogativo, il tono di modesta domanda, all'affermazione cattedratica. Non pontificava mai; la sua eloquenza era fatta di poche parole e persino di frasi tronche. Il tono abituale era di cauta perplessità. Posso scimmiottare, ma non definire, quella voce piana, arrochita dal tabacco. Ricordo la fronte vasta, gli occhi di un colore indefinito, la chioma e i baffi grigi, la figura minuta e quasi volgare. Il corpo in lui era quasi un pretesto per lo spirito. Chi non l'ha conosciuto può pensare ai ritratti di Mark Twain o di Paul Valéry. La prima di queste somiglianze l'avrebbe rallegrato, ma non la seconda, poiché sospetto che Valéry, per lui, fosse una specie di ciarlatano della pignoleria. La sua simpatia per le cose di Francia era assai imperfetta; di Victor Hugo, che io ammiravo e ammiro, ricordo di avergli sentito dire: Piantala con quel gallego insopportabile. Il lettore se n'è andato e lui continua a parlare. *La sera del famoso match Carpentier-Dempsey, ci disse:* Al primo cazzotto di Dempsey, il francesino sarà già in platea a chiedere che gli restituiscano i soldi perché lo spettacolo è finito troppo presto. Gli *spagnoli preferiva giudicarli da Cervantes, che era*

uno dei *suoi dei, e non da Graciàn o da Góngora, che gli sembravano delle calamità.*

Ereditai da mio padre l'amicizia e il culto di Macedonio. Verso il 1921 tornammo dall'Europa, dopo un soggiorno di molti anni. Le librerie di Ginevra e un certo generoso stile di vita orale che avevo scoperto a Madrid mi mancavano molto, all'inizio; dimenticai questa nostalgia quando conobbi, o recuperai, Macedonio. La mia ultima emozione, in Europa, fu il dialogo col grande scrittore ebreo spagnolo Rafael Cansinos Assens, in cui c'erano tutte le lingue e tutte le letterature, come se lui stesso fosse l'Europa e tutti i passati d'Europa. In Macedonio trovai un'altra cosa. Era come se Adamo, il primo uomo, pensasse e risolvesse nel Paradiso i problemi fondamentali. Cansinos era la somma del tempo, e Macedonio la giovane eternità. L'erudizione gli sembrava una cosa vana, un modo macchinoso di non pensare. In un cortile di calle Sarandi, ci disse un giorno che se avesse potuto andare in campagna e sdraiarsi a mezzogiorno sulla terra e chiudere gli occhi e capire, distraendosi dalle circostanze che ci distraggono, avrebbe potuto risolvere immediatamente l'enigma dell'universo, Non so se questa felicità gli fu data, ma senza dubbio la intravide. Alcuni anni dopo la morte di Macedonio, lessi che in certi monasteri buddisti il maestro suole ravvivare il fuoco con qualche immagine sacra, o destinare a usi infami i libri canonici, per insegnare ai neofiti che la lettera uccide e lo spirito vivifica; pensai che questa curiosa notizia si addiceva alle abitudini mentaIi di Macedonio, ma che gli avrebbe dato fastidio che io gliela riferissi, dato il suo carattere esotico. Agli adepti del buddismo Zen dà fastidio che gli si parli delle origini storiche della loro stessa dottrina; così a Macedonio avrebbe dato fastidio che gli parlassero di una pratica contingente e non dell'intima verità, che è ora e qui, a Buenos Aires. L'essenza onirica dell'Essere era uno dei temi preferiti di Macedonio, ma quando osai raccontargli che un cinese aveva sognato di essere una farfalla e non sapeva, al risveglio, se era un uomo

che aveva sognato di essere una farfalla o una farfalla che ora sognava di essere un uomo, Macedonio non si riconobbe in quell'antico specchio e si limitò a chiedermi la datazione del testo che citavo. Gli parlai del quinto secolo prima dell'era cristiana, e Macedonio osservò che la lingua cinese doveva essere tanto cambiata da quei lontani tempi che di tutte le parole del racconto farfalla *era probabilmente l'unica dal senso non incerto. L'attività mentale di Macedonio era incessante e rapida, anche se l'esposizione poteva essere lenta; né le confutazioni né le conferme altrui lo interessavano. Seguiva imperturbabile la sua idea. Ricordo che attribuì a Cervantes questa o quella opinione; qualche imprudente fece notare che in un determinato capitolo del Don Chisciotte si legge esattamente il contrario; Macedonio non cambiò rotta di fronte a quel piccolo ostacolo, e disse:* Può darsi, ma Cervantes lo scrisse per non guastarsi con la questura. *Mio cugino Guillermo Juan, che studiava alla Scuola Navale di Rio Santiago, venne a trovare Macedonio, il quale osservò che in quell'istituto, che accoglieva tanti provinciali, si doveva suonare molto la chitarra. Mio cugino gli rispose che era lì da diversi mesi, ma non aveva mai sentito suonare una chitarra; Macedonio accolse quella negazione come una conferma, e mi disse, col tono di chi completa un'affermazione altrui:* Vedi, un notevole centro chitarristico.

L'indolenza ci spinge a presupporre che gli altri siano fatti a nostra immagine; Macedonio Fernàndez commetteva il generoso errore di attribuire la sua intelligenza a tutti gli uomini. In primo luogo l'attribuiva agli argentini, che costituivano, com'è naturale, i suoi più frequenti interlocutori. Mia madre lo accusò una volta di essere sostenitore, o di esser stato sostenitore, di tutti i diversi e successivi presidenti della Repubblica. Tali vicissitudini, che lo fecero passare in un solo giorno dal culto di Yrigoyen a quello di Uriburu, procedevano dalla sua convinzione che Buenos Aires non può sbagliarsi. Ammirava, ovviamente senza averli letti, Josué Quesada e Enrique

Larreta, per l'unica e sufficiente ragione che tutti li ammiravano. Questa superstizione dell'argentino lo indusse a opinare che Unamuno, e gli altri spagnoli, si erano messi a pensare, e spesso a pensare bene, perché sapevano che sarebbero stati letti a Buenos Aires. Amava personalmente e apprezzava letterariamente Lugones, di cui fu molto amico, ma qualche volta giocò con la trovata di scrivere un articolo in cui avrebbe manifestato la sua meraviglia che Lugones, malgrado le sue molte letture e il suo indiscutibile talento, non si fosse mai dedicato a scrivere, Perché non ci dà un verso?, si *chiedeva.*

Macedonio possedeva in sommo grado le arti dell'inazione e della solitudine. La vita pastorale in un territorio quasi deserto alleva insegnato a noi argentini l'abitudine della solitudine senza noia; la televisione, il telefono, e perché non dirlo?, la lettura, hanno la colpa di averci fatto disimparare quel prezioso dono, Macedonio era capace di star solo, senza far nulla, per parecchie ore. Un libro troppo famoso parla dell'uomo che sta solo e aspetta; Macedonio stava solo e nulla aspettava, abbandonandosi docilmente al quieto fluire del tempo. Aveva abituato i suoi sensi a non percepire le cose sgradevoli e a indugiare in una soddisfazione qualsiasi: l'odore del tabacco inglese, di una zucca di mate o di un volume — Il mondo come volontà e rappresentazione, *ricordo — rilegato alla spagnola. Il caso lo portava in stanze modeste, senza finestra o con una finestra che dava su un soffocato cortile interno, in pensioni del Once o del quartiere dei Tribunali; io aprivo la porta ed ecco lì Macedonio, seduto sul letto o su una sedia dalla spalliera diritta. Mi dava l'impressione di non essersi mosso per ore e di non sentire la chiusura e la penombra dell'ambiente. Non ho conosciuto nessuno più freddoloso di lui. Usava avvolgersi in un asciugamano, che gli pendeva sul petto e sulle spalle, un po' all'araba; una bombetta da cocchiere o una paglietta nera potevano coronare quella struttura (i gauchos infagottati di certe litografie me lo ricordano). Gli piaceva parlare della "lusinga termica"; tale lusinga, in prati-*

ca, era costituita da tre fiammiferi che accendeva contemporaneamente e si accostava al ventre disposti a ventaglio. La mano sinistra governava quell'effimero e minimo riscaldamento; la destra accentuava qualche ipotesi di carattere estetico o metafisico. Il timore delle pericolose conseguenze di una brusca infreddatura gli aveva consigliato la convenienza di dormir vestito d'inverno; il calore addizionale del letto non gli importava. Sosteneva che la barba, che assicura una temperatura costante, era una protezione naturale contro il mal di denti. La dietetica e i dolciumi lo interessavano. Un giorno discusse a lungo le rispettive virtù e svantaggi della meringa e dell'alfajor; *dopo una serie di imparziali e scrupolose considerazioni teoriche, si pronunciò a favore della pasticceria nazionale e tirò fuori una polverosa valigia che teneva sotto il letto. Dal suo fondo esumò, tra manoscritti, mate e tabacco, alcune cose confuse che avevano ormai perduto il loro carattere di* alfajor *o di meringa, e che ci offrì con insistenza. Questi aneddoti corrono il rischio di sembrar ridicoli; tali ci parvero a quel tempo, e li ripetevamo, forse esagerandoli un po', ma senza il minimo calo della nostra riverenza. Non voglio che di Macedonio si perda nulla. Io, che ora indugio a registrare questi assurdi particolari, continuo a credere che il loro protagonista sia l'uomo più straordinario che abbia conosciuto. Senza dubbio a Boswell sarà accaduto lo stesso con Samuel Johnson.*

Lo scrivere non era lavoro per Macedonio Fernàndez. Viveva (più di chiunque altro abbia conosciuto) per pensare. Si abbandonava quotidianamente alle vicissitudini e sorprese del pensiero, come un nuotatore a un grande fiume, e quel modo di pensare che si chiama scrivere non gli costava il minimo sforzo. Il suo pensiero era tanto vivido come la redazione del suo pensiero; nella solitudine della sua stanza o nell'agitazione di un caffé, colmava pagine e pagine con la disegnata scrittura di un'epoca che ignorava la macchina da scrivere e per la quale una calligrafia chiara faceva parte delle buone maniere. Le sue lettere più casuali non erano meno ingegnose e prodi-

ghe delle pagine che destinava alla stampa, e forse le superavano in grazia. Macedonio non attribuiva il minimo valore alla sua parola scritta; quando traslocava, non si portava via i manoscritti d'indole metafisica o letteraria che si erano accumulati sul tavolo e riempivano cassetti e armadi. Molto si perse così, forse irrevocabilmente. Ricordo di avergli rimproverato questa distrazione; mi disse che supporre che possiamo perdere qualcosa è una superbia, dato che la mente umana è tanto povera da esser condannata a trovare, perdere e riscoprire sempre le stesse cose. Un'altra ragione della sua facilità letteraria era l'incorreggibile disprezzo per le sonorità verbali e persino per l'eufonia. Non sono un lettore di suonettini*, dichiarò talvolta, e le ansie prosodiche di Lugones o di Dario gli sembravano del tutto vane. Opinava che la poesia sta nei caratteri, nelle idee o in una giustificazione estetica dell'universo; io, col tempo, sono giunto a sospettare che stia essenzialmente nell'intonazione, in un certo respiro della frase. Macedonio cercava la musica nella musica, non nel linguaggio. Il che non impedisce che nei suoi testi — anzitutto nella sua prosa — percepiamo una musica involontaria che corrisponde alla cadenza personale della sua voce. Macedonio esigeva dal romanzo che tutti i personaggi fossero eticamente perfetti; la nostra epoca sembra proporsi il contrario, senza altra eccezione che quella molto onorevole di Shaw, che ha immaginato e modellato eroi e santi. Dietro la sorridente cortesia e l'aria un po' lontana di Macedonio battevano due paure, quella del dolore e quella della morte. Quest'ultima lo indusse a negare l'io, perché non ci fosse un io che morisse; la prima, a negare che il dolore fisico potesse essere intenso. Voleva persuadersi e persuaderci, che l'organismo umano è incapace di un forte piacere, e quindi di un forte dolore. Latour e io gli sentimmo pronunciare questa pittoresca metafora:* In un mondo in cui i piaceri sono da bazar, i dolori non possono essere da ferramenta. *Fu inutile obiettare che il piacere non è sempre da bazar, e che il mondo, inoltre, non ha ragione di essere simme-*

trico. Per non affrontare le tenaglie del dentista, Macedonio soleva praticare il tenace artificio di allentarsi continuamente i denti; tale manipolazione veniva operata dietro la mano sinistra, che faceva da paravento, mentre la destra, insisteva. Non so se il successo abbia coronato questa fatica di giorni e di anni. Chi sta per soffrire un dolore cerca, per buon istinto, di non pensarci; Macedonio sosteneva, al contrario, che dobbiamo immaginarci previamente il dolore e tutte le sue circostanze, perché la realtà non ci spaventi. Così s'immaginava la sala d'attesa, la porta che si socchiude, il saluto, la poltrona, i ferri, l'odore degli antisettici, l'acqua tiepida, le pressioni, le luci, la penetrazione dell'ago e la lacerazione finale. Questa preparazione immaginativa doveva essere perfetta e non lasciare il minimo spiraglio all'insolito; Macedonio non la completò mai. Forse questo metodo non fu altro che un modo di giustificare le terribili immagini che lo perseguitavano. Il meccanismo della fama gli interessava, non il suo conseguimento. Per un anno o due giocò col vasto e vago progetto di essere presidente della Repubblica. Molte persone si propongono di aprire una tabaccheria e quasi, nessuno di diventare presidente; da questa particolarità statistica deduceva che è più facile diventare presidente che padrone di una tabaccheria. Qualcuno di noi osservò che era lecito anche dedurre che aprire una tabaccheria è più difficile che arrivare alla presidenza; Macedonio assentì con serietà. La cosa più necessaria (ci ripeteva) è la divulgazione del proprio nome. Collaborare alla pagina letteraria di qualche grande quotidiano era facile, ma la divulgazione ottenuta con tale mezzo corre il rischio di essere triviale come Julio Dantas o le sigarette "43". Conveniva insinuarsi nell'immaginazione della gente in modo più sottile ed enigmatico. Macedonio scelse di approfittare del suo curioso nome di battesimo; mia sorella e alcune sue amiche scrivevano il nome di Macedonio su strisce di carta o biglietti-ni, che dimenticavano accuratamente nelle pasticcerie, nei tram, sui marciapiedi, negli androni delle case e nei cinema-

tografi. Un'altra abilità consisteva nell'ingraziar-si le comunità straniere; Macedonio, con sognante gravità, ci riferiva di aver lasciato al Club dei Tedeschi un volume disfatto di Schopenhauer, con la sua firma e annotazioni a matita. Da queste manovre più o meno immaginarie la cui esecuzione non bisognava affrettare, perché dovevamo procedere con estrema cautela, sorse il progetto di un grande romanzo fantastico, ambientato a Buenos Aires, che cominciammo a scrivere tutti insieme. (Se non sbaglio, Julio César Dabove conserva ancora il manoscritto dei primi due capitoli; credo che avremmo potuto portarlo a termine, però, Macedonio rimandava, perché gli piaceva parlare delle cose, non eseguirle). L'opera s'intitolava L'uomo che sarà presidente; i *personaggi della storia erano gli amici di Macedonio, e all'ultima pagina il lettore avrebbe ricevuto la rivelazione che il libro era stato scritto da Macedonio Fernàndez, il protagonista, e dai fratelli Dabove e da Jorge Luis Borges, che si uccise alla fine del capitolo nono, e da Carlos Pérez Ruiz, che ebbe quella singolare avventura con l'arcobaleno, e così via. Vi si intrecciavano due argomenti: uno, visibile, i curiosi maneggi di Macedonio per diventare presidente della Repubblica; un altro, segreto, la cospirazione ordita da una setta di milionari nevrastenici e forse pazzi, per conseguire lo stesso risultato. Questi decidono di scalzare e minare la resistenza della gente mediante una serie graduale di invenzioni scomode. La prima (quella che ci suggerì il romanzo) consisteva nelle zuccheriere automatiche, che di fatto impediscono di addolcire il caffé. Ad essa fanno seguito altre: la penna doppia, con un pennino ad ogni punta, che minaccia di bucare gli occhi; le ripide scale in cui non ci sono due scalini di uguale altezza; il raccomandatissimo pettine rasoio, che ci taglia le dita; gli utensili fabbricati con due nuove materie antagonistiche, di modo che le cose grandi siano molto leggere e quelle molto piccole pesantissime, per beffare la nostra aspettativa; la moltiplicazione dei paragrafi impastati nei libri gialli; la poesia enigmatica e la pittura dadaista o cubista. Nel*

primo capitolo, dedicato quasi interamente alla perplessità e al timore di un giovane provinciale di fronte alla dottrina che l'io non esiste, e di conseguenza non esiste lui, figura un solo artefatto, la zuccheriera automatica. Nel secondo ne compaiono due, ma in modo laterale e fugace; il nostro proposito era di presentarli in proporzione crescente. Volevamo inoltre che man mano che si imbizzarrivano i fatti, si imbizzarrisse anche lo stile; per il primo capitolo scegliemmo il tono colloquiale di Pio Baroja; l'ultimo avrebbe corrisposto alle pagine più barocche di Quevedo. Alla fine cade il governo; Macedonio e Fernàndez Latour entrano alla Casa Rosada, ma ormai nulla significa più nulla in quel mondo anarchico. In questo romanzo incompiuto ci può ben essere qualche involontario riflesso dell'Uomo che fu Giovedì.

A Macedonio la letteratura importava meno del pensiero e la pubblicazione meno della letteratura, cioè quasi niente. Milton o Mallarmé cercavano la giustificazione della propria vita nella stesura di una poesia o forse di una pagina; Macedonio voleva capire l'universo e sapere chi era o sapere se era qualcuno. Scrivere e pubblicare per lui erano cose subalterne. Al di là dell'incanto del suo dialogo e della riservata presenza della sua amicizia, Macedonio ci proponeva l'esempio di un modo intellettuale di vivere. Coloro che oggi si chiamano intellettuali non lo sono in realtà, perché fanno dell'intelligenza un mestiere o uno strumento per l'azione. Macedonio era un puro contemplativo, che qualche volta accondiscendeva a scrivere e rarissime volte a pubblicare. Per mostrare Macedonio non ho trovato mezzo migliore degli aneddoti, ma questi, quando sono memorabili, hanno lo svantaggio di trasformare il loro protagonista in un'entità meccanica, che ripete all'infinito lo stesso epigramma, ormai classico, o ha la stessa battuta. Ben altra cosa furono i detti di Macedonio, imprevedibilmente aggiunti alla realtà, arricchendola e meravigliandola. Io vorrei ritrovare in qualche modo colui che fu Macedonio, quella felicità di sapere che in una casa, di Morón o di Once

c'era un uomo magico la cui sola esistenza noncurante era più importante delle nostre venture o disavventure personali. Così lo sentivo io, così lo sentivano altri, è una cosa che non si può comunicare. Negata una materia duratura dietro le apparenze del mondo, negato un io che percepisce le apparenze, Macedonio affermava tuttavia una realtà, e questa realtà era la passione, che si manifestava nelle specie dell'arte e dell'amore. Sospetto che a Macedonio l'amore sembrasse ancor più prodigioso dell'arte; questa preferenza si sarebbe fondata sul suo carattere affettivo, non sulla sua dottrina, che comporta (come abbiamo visto) la negazione dell'io, per cui non c'è né oggetto né soggetto della passione, che sarebbe l'unica realtà. Macedonio ci disse che l'abbraccio dei corpi non è altro che il cenno — forse disse il saluto — che un'anima fa ad altre anime, ma non ci sono anime nella sua filosofia. Come Guiraldes, Macedonio permise che si legasse il suo nome alla generazione cosiddetta del "Martin Fierro", che propose all'attenzione un po' distratta o scettica di Buenos Aires versioni tardive e casalinghe del futurismo e del cubismo. Fuori dai contatti personali, l'inclusione di Macedonio in questo gruppo è ancora più ingiustificata di quella di Guiraldes; Don Segundo Sombra *deriva da* El payador *di Lugones, come tutto l'ultraismo derivò dal* Lunario sentimental*, ma il mondo di Macedonio è molto più diverso e più vasto. Poco interessò a Macedonio la tecnica della letteratura. Il culto* dell'orillero e *del gaucho suscitavano la sua burla bonaria; in una intervista dichiarò che i gauchos erano un divertimento per i cavalli, e aggiunse:* Sempre per terra! Che gran camminatore/ *Un giorno si parlò delle turbolenti elezioni che resero famoso il quartiere di Balvanera; Macedonio ci disse: Tutti noi di Balvanera siamo morti in quelle elezioni tanto pericolose.*

Oltre alla sua dottrina filosofica e alle sue frequenti e delicate osservazioni estetiche, Macedonio ci offriva, e continua a offrirci, lo spettacolo incomparabile di un uomo che, indiffe-

rente alle vicissitudini della fama, viveva nella passione e nella meditazione. Non so che affinità o divergenze ci rivelerebbe il confronto della filosofia di Macedonio con quella di Schopenhauer o di Hume; ci basti sapere che a Buenos Aires, attorno al millenovecentoventi, un uomo ripensò e scoprì certe cose eterne.

Jorge Luis Borges

Nota

Chiariamo qui alcune allusioni di Borges difficilmente comprensibili per il lettore italiano. Definire Victor Hugo un "gallego" è una battuta composita: 1. In Argentina, popolarmente, tutto ciò che è spagnolo viene chiamato "gallego"; e il gallego è visto come persona rozza e ignorante. 2. Gli spagnoli — cioè i gallegos — sono visti come le persone più inutilmente loquaci del mondo. 3. A livello di élites ideologiche, tutto ciò che proveniva dalla Francia appariva, dagli albori dell'indipendenza fino a poco tempo fa, come la necessaria antitesi liberatoria da opporre alle remore della tradizione culturale spagnola.

Yrigoyen e Urihuru; Hipólito Yrigoyen, *caudillo* politico che esprimeva la volontà di cambiamenti democratici dei ceti medi, fu portato alla presidenza ben due volte, nel 1916 e nel 1928, dal voto popolare. Condusse una politica borghese riformista e populista. Venne rovesciato nel settembre 1930 da un *golpe* militare apertamente conservatore e "restauratore" capeggiato dal generale Uriburu.

Quesada e Larreta; l'accostamento dei due nomi raddoppia l'ironia. Mentre Quesada era il tipico scrittore popolare del giornalismo più terra terra, l'accademizzante romanziere Enri-que Larreta, uno degli ultimi cultori della prosa modernista, si atteggiava a grande scrittore aristocratico. Entrambi godevano, presso i benpensanti o la massa culturalmente più sprovveduta, di un prestigio che era ormai luogo comune.

Leopoldo Lugones (1874-1938) oltre a essere stimato in vita il *non plus ultra* della poesia argentina e uno dei più importanti scrittori di lingua spagnola (tale è ancora considerato dalla stragrande maggioranza delle storie letterarie) fu sempre non solo attivissimo nello scrivere, ma soprattutto fecondo nel produrre e pubblicare versi di ogni genere e misura.

L'uomo che sta solo e aspetta è un'allusione a *El hombre que esta solo y espera* (1931), un saggio letterario in cui Raùl Scalabrini Ortiz (1898-1959) intendeva dare un'interpretazione psico-socio-culturale delle peculiarità dell'uomo di Buenos Aires. Il successo del libro — che nel 1934, venne anche tradotto in italiano — fu insolito per l'Argentina di allora: nei primi tredici mesi se ne fecero quattro ristampe.

Julio Dantas e le sigarette "43"; le interpretazioni di Julio Dantas, uno dei più banali cantanti della storia del tango, e le sigarette "43" onnipresenti dai tabaccai, erano di larghissimo consumo a quei tempi.

Nota del curatore

*Macedonio Fernàndez nacque nel 1874 a Buenos Aires, dove morì nel 1952. Tutto ciò che si seppe pubblicamente di lui per quasi mezzo secolo di vita, gli negava di comparire nella più scrupolosa storia della letteratura ispano-americana, segnata durante tutto quel periodo dall'ascesa rinnovatrice, dalla giustificata consacrazione e infine dalle consuetudini retoriche del modernismo. Movimento con cui Macedonio Fernàndez sembra non abbia mai avuto niente a che vedere, così come non ci risulta abbia avuto a che vedere con la "riarticolazione realista" che si presentò — come negazione o come complemento, dall'interno o dall'esterno — quando il movimento era già scuola; così come non ci risulta abbia avuto a che vedere, sul piano della filosofia e delle idee sociali, con l'ugualmente onnipresente positivi*smo *né coi primi barlumi di marxismo che si manifestavano sia all'interno che all'esterno di quest'ultimo. Tuttavia, viveva in una città che aveva finito per essere una specie di capitale del modernismo, da cui Leopoldo Lugones — il poeta nato nello stesso anno di Macedonio e di cui questi fu più o meno amico — si mise a gestirlo per tutta la lingua spagnola nella misura in cui finì per convertirsi nel suo monumento vivente, scrutato con ammirazione da tutti gli angoli del continente. Una città che era inoltre, nel contesto latinoamericano, uno dei templi del positivismo e nel contempo la prima testa di ponte continentale di alcune idee marxiste, e in cui Macedonio frequentava e stimava José Ingenieros, il positivista più illustre e più contaminato di marxismo, e Juan B. Justo, che aveva fondato il Partito Socialista ed era stato il primo traduttore del* Capitale *in spagnolo.*

Dei suoi coetanei Lugones, Ingenieros, Justo, già allora si sapeva tutto; di Macedonio Fernàndez cosa potremmo sapere se ci attenessimo a quanto è documentato per gli anni antecedenti al 1921 o 22? Che si laureò in legge come usava allora; che esercitò poco o nulla la professione di avvocato; che frequentò idee utopicamente anarchiche e vagamente socialiste come usava allora; che con qualche amico tentò di fondare nella selva paraguayana una utopica colonia anarchica di redenzione dell'umanità; che intrecciò — cosa che già allora si usava poco — epistolari intellettuali, nell'ansia di scambiare riflessioni atte a sviscerare la verità, con personalità d'altri paesi e soprattutto col filosofo nordamericano William James; che padroneggiava sei lingue, cosa allora niente affatto comune fra gli intellettuali del suo paese; che si sposò; che ebbe quattro figli; che pubblicò su qualche rivista pochi versi che nulla avevano a che vedere con la poesia che si usava allora e quattro articoli che sembra non abbiano impressionato nessuno, né pro né contro. Quanti sapevano a quei tempi delle molte pagine che scriveva senza pensare a pubblicarle? Quanti avrebbero apprezzato la minima parte del molto pensare che riversava in esse? Chi fra i suoi coetanei avrebbe dato — come poi nel 1928 il suo giovane amico Raùl Scalabrini Ortiz — questa informazione che ci si presenta come un giudizio di valore: "Lei ha iniziato a vent'anni un'opera individuale senza pubblicità, spiritualista e per la libertà civile", o *quest'altra che ci si presenta come un enigma:* "Fu lei a lanciare, nel 1916, la misteriosa lettera per la fratellanza umana, lettera che fu sostituita, dopo aver fatto il giro del mondo, da quella di un ufficiale nordamericano viziata da minacce e superstizioni?" *(Affermazioni cui Macedonio rispose:* "No, non lo dica. Dica che so fischiare e che sono un intenditore di tecniche di bellezza femminile, e che fra gli astronomi, fossero anche di Córdoba, non trovo rivali come chitarrista"). Chi *fra i suoi coetanei, in una città in cui "quelli che contavano" si conoscevano tutti, e tutte le celebrità "che*

avrebbero contato" erano di pronostico sicuro, avrebbe sospettato che a un anno dalla sua morte si sarebbe detto: "segnò la rotta di tutta una generazione intellettuale argentina?" E — *curiosa simmetria della sua vita — chi, nella generazione seguente a quella che si diceva così segnata dalla sua figura, poteva credere nel 1953 a tale affermazione, seguita peraltro da questa azzeccata correzione:* "e poi cancellò accuratamente le tracce del suo magistero imperioso e invisibile?". *Chi poteva sospettare, nel 1910, nel 1914, nel 1918, che negli anni '60 a Buenos Aires sarebbe apparsa una rivista letteraria che scegliendosi una testata-programma optò per il nome "Macedonio?". Nessuno, dato che quest'uomo, di cui* "tutte le abitudini — *come dice suo figlio Adolfo de Obie-ta* - sembrano esser state prese da un'antologia dell'eterodossia" *entrò nella petite histoire dei cenacoli letterari e nella storia della letteratura del suo paese nell'età e nella maniera più eterodosse immaginabili: senza proporselo, conversando più che pubblicando, e invece che in gruppo coi suoi coetanei, ponendo i suoi quasi cinquant'anni accanto a quei giovani poco più che ventenni che tra il 1922 e il 1925 fecero un enorme e irriverente strepito introducendo o reinventando a Buenos Aires alcune idee e molti gesti delle avanguardie europee.*

In quel momento, la sua vita aveva subìto una svolta. Nel 1920 gli era morta la moglie, Elena Obieta: una morte e una caparbietà di amore eterno che sarebbero divenuti dato fondamentale dei trentadue anni che le sopravvisse. Macedonio distribuisce i figli tra i parenti e si dà, solo, a un'esistenza deliberatamente aliena dalle forme di convivenza sociale e di sicurezza materiale che la logica della sua vita precedente poteva imporgli; è allora, per un processo di magnetizzazione e di aggregazione la cui genesi nessuno ha mai spiegato, che cominciano a frequentarlo giovani che per la maggior parte giungono con l'etichetta dell'avanguardia e le bandiere della burla, o che, comunque sia, stanno mettendo in questione molte o alcune verità ereditate, e hanno l'ur-gente preoccupa-

zione di demolire magisteri consacrati. Giovani che mentre leggono avidamente più o meno tutto, si meravigliano di trovare in quell'uomo maturo un altro giovane capace di pensare e di burlarsi come loro, un maestro suo malgrado, ingegnoso e discreto, anticattedratico e paradossale, superironico e onnidubitativo, che non legge più nulla. ("Quando lo conobbi [nel 1922 o forse nel 1921] - *dice Enrique Fernàndez Latour* - Macedonio ormai non leggeva più. Ignoro in quale epoca abbia smesso di farlo… Approfittava delle letture degli altri"). Così *nasce quella compenetrazione con poeti ventenni come Jorge Luis Borges, che poi dovrà stupire col suo modo di narrare speculando e di abbordare con le risorse dello humour le questioni metafisiche, e che accetterà di riconoscersi due soli magisteri rivelatori: la frequentazione della letteratura di tutti i tempi, e la frequentazione personale di Macedonio; o come Leopoldo Marechal, che dovrà dare nei suoi romanzi di venti o trent'anni più tardi notevoli esempi di quel narrare che narra se stesso e di quei libri aperti che Macedonio postulava. O altri meno poeti e non tanto avanguardisti, ma impegnati in nuove avventure intellettuali, come Raùl Scalabrini Ortiz, che si renderà poi famoso come studioso di problemi nazionali e come polemista politico, fino a diventare il punto di partenza ideologico di tendenze civiche (e militari) che agiteranno la vita argentina a partire dagli anni 40.*

Le riviste d'avanguardia — Proa, Martin Fierro - cominciano a pubblicare le insolite pagine di Macedonio, spesso scritte su commissione. Spinto dalle insistenze dei suoi giovani amici, pubblica nel 1928 il suo primo libro, No toda es vigilia la de los ojos abiertos, che *sfugge, come quelli che seguiranno, a precise definizioni di genere o di struttura, ma in ogni caso è il più ascrivibile a uno dei tre elementi che caratterizzano tutto ciò che conosciamo di Macedonio: la speculazione metafisica. Nel 1929 pubblica il secondo,* Pape-les de Recienvenido, che è *il più ascrivibile a un secondo elemento: l'umorismo paradossale. Solo nel 1941, in Cile, e senza troppa riso-*

nanza in quel momento, appare un terzo libro, Una novela que comienza*, il più ascrivibile al terzo elemento: la distruzione del modo tradizionale di narrare; o, se si vuole, con una definizione che solo molti anni più tardi sarebbe diventata moneta corrente: il tentativo di realizzare "libri aperti" (espressione, come si vedrà, già usata da Macedonio).*

"Tutti o quasi tutti i suoi libri — *annota Adolfo de Obieta* - non risultarono da un atto accuratamente personale di costruzione, ma piuttosto dalla simpatia di amici che raccolsero, selezionarono e ordinarono i testi". Non *poteva essere altrimenti, se prendiamo alla lettera questa notizia raccolta da César Fernàndez Moreno:* "Scriveva su carta da drogheria, prima in senso orizzontale e poi incrociando ortogonalmente il testo precedente. La sua poesia più importante, *Elena Bellamuerte,* la scrisse e la mise via in una scatola di biscotti in casa di un amico. E *questi la trovò vent'anni dopo". Nel 1944, la ristampa di* Papeles de Re-cienvenido *con varie aggiunte e alcune modifiche dimostrava che l'unica importante eco suscitata da Macedonio nel pubblico che andasse oltre la sicura ammirazione degli intimi devoti era, a vent'anni dall'esaltante avventura avanguardista, la stima da parte di un ristretto gruppo di lettori buongustai che lo assimilavano facilmente al modesto genere della specializzazione nell'umorismo e all'argentinissimo gusto del paradosso ironico, della beffa irrispettosa, del gioco speculativo.* ("Queste sorridenti pianure, d'America - *diceva lo spagnolo Ramón Gómez de la Serna nella prefazione all'edizione del 1944* -si prendono naturalmente gioco della concettosità degli altri continenti*").*

Nel *1953, a un anno dalla sua morte, l'ammirata devozione di pochi faceva pubblicare in Messico un quarto libro,* Poemas, *ma solo pochi amanti della poesia si sentirono allora commossi dai suoi versi. In quell'epoca "il fenomeno Macedonio" era ristretto a una sfera talmente piccola che tra noi che ci affacciavamo allora a Buenos Aires, ventenni o poco più, a*

voler giudicare sulla letteratura e dimostrarci informati di tutto ciò che la concerneva, ci fu chi disse che non si sapeva bene se Macedonio Fernàndez fosse una persona realmente esistita o una favola inventata da Borges; e questo ci suonò, più che come una battuta, come un invito a verificare un possibile dato della realtà. Tuttavia, letterariamente, Macedonio non solo "esiste in Borges" (e in Marechal e in Cortàzar e in altri), ma esiste molto di più, fuori da Borges e dagli altri, in se stesso. (Non credo si possa dire lo stesso dell'esistenza letteraria di Jacques Vaché, che umanamente può esser stato tutto ciò che fu o non fu, ma letterariamente esiste più "in Breton" che fuori di esso; e in ogni caso, per capire i limiti di discorsi come questi, conviene rimettersi a Borges stesso, quando parla non di sé e di Macedonio, ma di Kafka e dei suoi precursori).

Ora sono passati vent'anni. Nell'ultimo decennio, di Macedonio sono state pubblicate ristampe, antologie, pagine che erano assolutamente inedite e vennero riesumate, altre che erano state edite qua e là e vennero riordinate, schede bibliografiche, studi universitari ed extra universitari. Nel 1967, il fedele curatore della sua opera, il figlio Adolfo de Obieta, pubblicò l'importante Museo de la Novela de la Eterna; *nel 1972, la miscellanea dei* Cuadernos de todo y de nada. *Oggi, al di là della selva di aneddoti leggendari e di dati di riporto, di quest'uomo di cui si ha così poca biografia da celebrare, si dispone di parecchi testi da ammirare.*

Dopo aver letto e riletto, per selezionare quanto potesse configurare un'antologia minima, e dopo aver sostenuto con Gianni Guadalupi notevoli fatiche per tentare di rendere in italiano una prosa in cui la rottura inventiva del linguaggio logicamente prevedibile coesiste con un rigore espositivo la cui logica sorprende, mi tocca ora invitare il lettore italiano a scoprirsi, come hanno fatto in questi anni migliaia di lettori di lingua spagnola, alcune simpatie macedoniane. Lo stesso

invito gli rivolge l'editore dalla copertina, ma io mi permetto di usare la più modesta tribuna di una pagina interna per dichiarare il mio disaccordo con la funzionalità che rispetto a tale invito può rivestire il titolo dell'antologia, che Ricci (con onnipotente capriccio d'editore) ha scelto. Non credo che Macedonio, per cui la convinzione della nullità della materia era così totale - dato per lui talmente acquisito che ormai non lo preoccupava più - sia mai stato preoccupato da peregrine ricerche sulla materia del nulla. In ogni caso, se Macedonio è stato e sarà per anni - per molti dei suoi compatrioti che non l'hanno mai letto - un signore degno di essere ricordato perché inventò una frase archetipica: "Ne sono mancati tanti che se ne manca un altro non ci sta più"*, perché non aver chiamato questo libro* La presenza dell'assente? *Mai tanta volontà di rimanere assente dalla letteratura deve aver lasciato tanta sicura presenza in essa.*

La chiave di lettura dei frammenti che ho scelto di questo scrittore sempre frammentario - e che mi sono divertito a ordinare in un certo modo, perché so che fin dalla prima riga di ciascuno si disordinano da soli - non risponde a formule difficili. Consiste in tre semplici contrapposizioni: sogno-veglia; psiche-corpo; humour-solennità. In tutte e tre, Macedonio puntò sempre sul primo termine. Il lettore può leggere tenendo conto di questa chiave e godere di ciò che scopre con la lettura anche se punta per il corpo contro la psiche e/o per *la veglia contro il sogno. Ma se è di quelli che puntano per la solennità contro l'humour, può chiuder subito il libro e cercarsi autori che gli siano più congeniali.*

Marcelo Ravoni

La materia del nulla

Le burle del Neovenuto

"Se molte paure, e una costante imposizione del Mistero, rendono umorista, nessuno scriverà più allegramente, creerà più ottimisti di me", *annotò Macedonio nella prima pagina di* Papeles de Re-cienvenido (Carte del Neovenuto). *Dalla seconda, edizione di questo libro, quella del 1944, sono tolti i frammenti di questo capitolo, e sono in questa antologia i più direttamente legati a quella fase di beffe costanti e di perfezionato esercizio del paradosso e della spregiudicatezza che Macedonio animò sulle riviste* Proa e Martin Fierro *con Borges e gli altri avanguardisti del 1922. Lettere che scriveva per leggerle forse al destinatario solo quando questi fosse venuto a trovarlo, brindisi che componeva per banchetti letterari cui, forse poi non assisteva, autobiografie che sotto l'ironico titolo "facciamoci una foto" offuscavano ogni dato sicuro sulla sua persona, tranne quello evidente del suo ingegno, articoli per una dinamica forma di rivista parlata con cui il gruppo "Martin Fierro" agitava le acque del microcosmo letterario e di cui Macedonio era collaboratore assiduamente mancante, si alternano nel libro con narrazioni — che ho raggruppato nel capitolo seguente — che si rivelano poi come esercizi a ruota libera sulla possibilità di eludere qualunque narrazione circoscritta, così come l'autore alterna se stesso coi personaggi che ha inventato: "il Neovenuto"* e "lo *Scemo di Buenos Aires".*

Definizione del Neovenuto

Neovenuto per definizione è: quella diversa persona notata subito da tutti, che appena giunta in un paese del genere dei diversi, ha l'aria dignitosa di un uomo che non sa se si è messo i pantaloni a rovescio, o il cappello destro sulla testa sinistra, e non si decide a constatare la disfunzione in pubblico, ma si concentra in una meditazione su eclissi, cecità dei pedoni, sciopero dei fattorini della luce, invisibilità degli atomi e dei soldi di papà, e così riesce a non essere visto.

L'oratoria dell'uomo confuso

Letto dal poeta E. Fernàndez Latour al banchetto in cui il pittore Pedro Figari venne festeggiato per iniziativa comune di Martin Fierro *e* Proa.

L'uso della parola è malizia che mi è costata una contrarietà per volta. Mi soccorse in modo sicuro e immediato - come la cura che l'estinto cessò di seguire - con l'effetto che il trovarmi poi a casa mi pare un ricordo di resurrezione: un benessere da sopravvissuto dopo un malessere da persona che sta nascendo. Solo coloro tra noi che sono nati possono far a meno di spiegazioni sulla minuziosità con cui mi passai in rassegna per certificare a me stesso se la mia totalità contava ancora su un avvenire, se la mia presenza in casa era completa e tale da poter sostenere la mia voce nel tono autorizzato con cui deve chiedere il bicchier d'acqua e di conforto al grembiule della domestica dallo stipendio arretrato un morto interrotto o uno interrotto di morire. La prima volta di ogni cosa dovrebbe venire dopo parecchie; per evitare contraddizioni nei termini, basterà sostituirne la designazione numerica con una algebrica, chiamarla alfa. Io non ci pensai, e mi rivolsi senza previa replica alla signorina che passava (perché passi una signorina occorre star seduti a uno di quei tavolini da bar che d'estate escono sul marciapiede: là stavo io, e in quel medesimo bar) e le dissi quest'unica parola: "Lieve come velo di nuvola del pennello di Figari; bella come reperire un sedile pieno di se stessi in un tram pieno di altri; occhi neri come la pena di chi non li ha

visti, perché la tua andatura ti allontana da me se basterebbe fermarla perché la latitudine della nostra separazione cessasse di crescere?…" Pensavo di stendermi soddisfacentemente sulle conseguenze geometriche che fluivano dalla speciale posizione reciproca così ben preparata dalle mie parole, quando un colpo, possibilmente rettilineo, fece due metà della mia eloquenza e in più mi toccò dividerla con un poliziotto che si era tenuto nascosto al centro della carreggiata rendendosi evidente con grandi cenni a quanto movimento rallentabile e ostacolabile intravedeva.

Al commissariato la signorina non c'era; non seppi nulla di lei; io ero accorso a informarmi del suo domicilio accompagnato all'inizio dal primo comparso fra gli agenti, da cui mi congedai all'angolo: non mi si abbandonò mai; diverse persone in uniforme provarono un immenso piacere, me lo dichiararono, nell'assistermi fino al commissariato, ansiose che io non confondessi le vie che ad esso conducono con quelle che portano a casa mia, dove nulla mi avrebbero potuto riferire di quella ragazza.

Il dolore che sentivo in quella delle due spalle sopra la quale pende un'orecchio non era di denti del giudizio né dei primi dentini, ma del primo uso della parola. Mi sembrava che un marciapiede completo di quelli di fronte a Plaza Congreso mi avesse centrato la clavicola. Se avessi potuto trovare un sostituto istantaneo di me stesso un secondo prima del colpo. Ma questi sostituti, supplenti, che tutti lamentosi si iscrivono per i posti vacanti, non compaiono mai quando li si cerca per aiutarli.

Avrei dato qualunque distanza per non trovarmi lì, e a tratti sospettavo di essere caduto minuziosamente per quattro metri di seguito da un tetto, senza saltarne nessuno. Ho notato che dall'esterno tutti i piani vanno di fila.

Mi mantenni riservatissimo per anni senza alludere al mio successo retorico, non volendo espormi ad appannarlo

con esecuzioni verbali inferiori.

Ma in un movimento politico di cui occupavo il marciapiede - i marciapiedi mi hanno sempre lasciato sul lastrico - pronunciai il seguente discorso da spettatore: "Viva il Presidente Generale Cristoforo Colombo Avellaneda". All'istante di terminarlo mi vidi circondato da una svendita di bastoni da non credersi dato l'alto costo della manodopera, i quali già stavano alzati, di modo che fatto il lavoro principale, era cosa da nulla abbassarli a favore mio e della legge di gravitazione delle mele universali sbucciata da Newton. Per questa volta mi sostituii io stesso; con celebrità inaffrettabile feci assenza della mia presenza e modestia della mia vanità. Venti puntali balzarono colpiti al suolo, luogo d'appuntamento di tutti gli errori, eguagliatore di mire. Mi stupì il comportamento spaccapietraio, quel campionato, quella emulazione di carità per me, quello sperpero. La gente ha sempre avuto cura delle proprie canne.

Mi allontanai da quel poligono di tiro, ma si tenga conto dei bastoni che in giorni di pioggia e una volta smarriti in tram si chiamano ombrelli, perché quando mi accadde di perdere quasi tutto il mio bastone - a causa della preoccupazione di far passare prima di me dalla stretta porticina del metrò l'ottimo cappotto che indossavo per vigilarlo alle spalle - lo ritrovai mutato in ottimo ombrello, in mancanza di bastone, in amministrazione. Del resto, un bastone nuovo fa una bella figura perdendosi almeno una volta; è la sua avventura di gioventù, e uno se la deve procurare. Anche se sarebbe più comodo che li vendessero già smarriti. E anche le librerie ci risparmierebbero fatica se alcuni libri li vendessero già letti. Meglio ancora, trattandosi di un buon libro, che li vendessero già restituiti dagli amici cui vennero prestati. Mi resta da spiegare l'origine dei piccoli errori del mio discorso che tanta sportività provocarono. Ne ho avuto, secoli addietro, uno preparato su commissione per rice-

vere Colombo nel suo secondo viaggio, effettuato dietro istruzioni di eseguire quanto prima la scoperta dell'America, non capitasse che i nativi la facessero prima di lui. Ma, come succede con queste passeggiate affrettate, molte rimangono prive di esecuzione; e oggi gli storici hanno stabilito che non ci fu un secondo viaggio di Colombo, ma unicamente primo e terzo. Ricordiamo di passata che se l'istmo di Panama così com'era tutto di terra fosse stato di acqua, la scoperta dell'America si sarebbe realizzata in Cina, dove Colombo l'aspettavano tutte le domeniche.

Quel discorso, dunque, non poté esser usato, e ora il suo testo in parte mi si intrecciò con le parole che l'opportunità avrebbe richiesto. Siffatti infelici esperimenti oratori mi hanno dissuaso, dottor Figari, malgrado l'ammirazione e l'affetto che vorrei testimoniarvi, dal rivolgervi una sola parola nell'omaggio che oggi vi tributiamo.

Brindisi a Marinetti

Signori e signori di questo amico pubblico; celebrato innovatore Marinetti, utente, per mezzo di ingegnosi fuoritempi, di quel vasto Indugio avventuro: il Futuro, di cui siete il primo memorialista conosciuto.

Vi chiediamo, signor Marinetti, di voler perdonare l'uso della nostra lingua nella seduta che, grazie a voi, è già oggi stesso una porzione memorabile del futuro, poiché, malgrado noi argentini ci segnaliamo come poliglotti — tutti i nostri bambini, senza alcuna difficoltà, sanno ascoltare quattro lingue, anche se qualcuna di esse è straniera - la parte del parlare, degli idiomi, non ci viene tanto liscia; e se io mi mettessi nell'imbarazzo di un comodo sforzo per parlarvi in italiano, forse vi vedremmo poco preparato a capirmi; difetto che, in così insigne prosatore italico, non dev'essere reso visibile per colpa nostra. Inoltre, sembreremmo noi i viaggiatori, se adesso non usassimo il castigliano, come se invidiosi volessimo anche brillare con la sempre interessante transeunzia, che oggi e qui solo voi dovete sfoggiare.

In cambio, signor Marinetti, vi assicuro che il nostro pubblico comprende l'italiano meglio di qualunque lingua forestiera. E inoltre che l'italiano e lo spagnolo, uniche che ingelosiscono il Silenzio, rappresentano il grado più alto di articolazione verbale; per la loro intima consonanza con l'anelito umano alla comunicazione, si può dire che si parlino *già capite,* e anche che qualunque altra lingua si può parlare in italiano e in spagnolo. Sono le lingue migliori per viaggiatori frenetici: costoro, a meno che nel furioso impul-

so di viaggiare siano usciti dal pianeta, verificano in ogni luogo, anche mentre varcano una frontiera, dove le lingue sono in pieno trasloco, che in ogni circostanza improvvisa in cui hanno fretta di mettere in scena una rivista orale per informarsi di una strada, un porto, un albergo, da qualunque sconosciuto, sono riusciti quasi facilmente a farsi capire, se non applaudire, in spagnolo. Lo so da viaggiatori tanto appassionati che mai si trovarono nelle loro case, che non ebbero mai un luogo da cui iniziare il dipartirsi; che, pertanto, mai si assentarono da qualcosa o qualcuno e, di conseguenza, mai viaggiarono.

Un'altra osservazione. Non ho potuto essere invitante al vostro banchetto, com'è apparso per errore. In materia politica sono vostro avversario (forse questo non si sa in tutti i continenti), poiché mentre sembrate passatista in quanto a teoria dello Stato, il che ci pare contraddittorio con la vostra estetica, e credete nel beneficio delle dittature, provvisorie o regolari, io non conservo della mia mezza fede nello Stato più della metà, per averla divisa col nostro fondatore Hidalgo, cui dobbiamo la vostra presenza qui. Mi è rimasta una quarta parte di fede statale, l'indispensabile per non confondere due cose fiscali: i lampioni con le cassette postali, quando affido a queste ultime la redazione delle mie lettere.

Come tutti gli uomini di carriera intellettuale vi sono molto grato per la consacrazione della vostra vita all'emancipazione da un errore di debolezza, di stupidità, di preoccupazione, di calcolo: la venerazione del passato.

Ma la verità è, signor Marinetti, che mi sono privato del piacere di accompagnarvi perché ancora non si era definita la vostra visita come esente da intenti politici, e avrei dovuto infastidire con riserve un ambiente di cordialità. Con la vostra presenza qui voi dimostrate che non vi rende meschino la separazione parziale di idee di fronte alla comune vo-

cazione dell'arte. Ancora qualcosa da spiegare. Com'è che mi si vede qui a dar da fare? Com'è che mi è toccato il successo di questa esibizione da cannonata, quando mi spettava quello dell'attività fonetica nell'*H* spagnola, in questa magnifica seduta? Con tanti già consacrati scrittori nella *Rivista Orale,* come mai si è ricorsi a me che non ho, a meno che altri lo abbia scritto, alcun libro mio in circolazione e sono solo arrivato alla 5ª edizione di prometterlo e annunciarlo? Ma per un merito, signori, così grande che mi sorprende non mi sommerga di invidiosi: per l'età, che ho raggiunto prima di tutti i miei compagni: bisogna scusarli, come principianti in materia. Credo di dovere questa superiorità alla mia continua applicazione, e forse ad abilità acquisite come aspirante impiegato dell'Anagrafe. La mia età è stata giudicata come la grande idoneità del momento, che avrebbe ispirato gravità al mio eloquio e avrebbe facilitato la mia comprensione dei vostri sentimenti e situazione.

Vi comprendo e vi stimo, come stimiamo qui il nostro Lugones; piuttosto che consumatori di perfezione di bellezza vi siete compiaciuti, l'uno e l'altro, di essere massimi, variatissimi, incessanti suscitatori delle fatiche ideali, in Europa l'uno, in America l'altro. È abnegazione: poiché a chi ha gustato la passione della realizzazione artistica o del possesso della Verità, metafisica o scientifica, è durissimo concedere alcunché del proprio tempo a lavori da scuola letteraria. Un'altra coincidenza, che induce sincerità in entrambi, ma che molti deplorano, è il tardivo sgorgare, in voi come in Lugones, di una fede nello Stato, che affligge quanti credevamo che la superiore Beltà Civile fosse: l'individuo Massimo nello Stato Minimo. Illustre come siete voi, nel mondo: nascendo dittature in tutta Europa; manifestandosi anche negli Stati Uniti frenesie statali di democrazie e congressi dittatori con leggi di ingerenza nelle abitudini, credenze, piaceri, viziosi o no, dell'individuo - proibizione dell'alcool, del gioco, imposizioni d'igiene privata, eccetera

- bisogna confessare, insigne futurista, che il passato non è morto, e non gli manca una somiglianza di avvenire. Ma accontentiamoci, signor Marinetti, che voi viviate e io pure. Io non sono morto; perché, dato che giro sempre con un'agendina e una matita per annotarci tutto, se mi fosse capitato ce l'avrei scritto. Ci sono dei giorni in cui uno sa che vive solo grazie a un taccuino simile. Ma ve ne sono altri, e non ve li auguro frequenti, in cui "neanche col certificato", come dicono le nostre belle quando non piace loro il corteggiatore; e altri in cui, dicano quello che dicano gli appunti, ci sappiamo eterni, o una settimana meno.

Vi ho parlato di malattia e di morte, argomenti non di festa, ma bensì di elevato cenacolo; imperdonabili qui, accreditano la mia goffaggine sociale. Tuttavia, sono i due "mate amari" forti che danno inizio a molte grandi amicizie in Argentina.

Che mi possano conquistare la vostra.

Ho detto.

Come poté verificarsi il caso di un brindisi orale di assente

Non è questo il brindisi smontabile di mia invenzione, da tempo brevettato, né "quello di un altro banchetto" che ridipinto serve poi una seconda volta. E questo non è neppure il brindisi utilizzato ora clandestinamente, di mancare a un altro banchetto, a cui sono arrivato tardi e in un altro ristorante, e il giorno prima, caso di puntualità relativa, sminuita per eccesso, in cui capii che il campo dell'impuntualità non sta solo nel postpuntuale, zona del tardivo, ma anche nel prematuro, zona dell'"ancora verde". (E non ricorderò qui la sensata condotta dell'uomo che non mancava mai a un funerale, estrema diligenza che stupiva tutti; e chiedendogli di spiegare come mai fosse sempre così puntuale, disse che lo era ad ogni seppellimento di altri perché in ringraziamento di ciò lo si scusasse se per caso arrivava tardi al proprio, dato che, disse, si permetteva di essere pigro solo in cose sue personali). Tuttavia, forse, col mio presentarmi il giorno prima, conseguii un perverso risultato di spoliazione della puntualità altrui, perché resi al momento tutti assenti. Ma, come dico, questo non è quel brindisi; ora è il profondo sfogo di esser mancato a tutto ciò cui assistetti, per la mia conformazione fisica esile e minuta, da inavvertibile, cui per strano arbitrio non fu mai data la presenza completa, rendendomi in perpetuo impresenziato; la mia minuscolità mi fece sembrare dovunque come se non fossi ancora lì, come un esistente con ma, un "sì, ma", sempre un

“appena giungere” dal Nulla; meno ancora che giungere: un non rimasto nel Nulla, giungere è troppo positivo.

Così come nessuno, anche se è qualcuno, si sveglia senza credere di esser sveglio da un po’ - osservate e potrete comprovarlo: è strettamente psicologica in ogni risveglio l’impressione di esser svegli da qualche istante. Nello stato di aspettativa di un fatto certo accade lo stesso: notate che quando si aspetta, preoccupati, una chiamata telefonica e sentiamo suonare il campanello, ci sembra che lo stiamo ascoltando già da qualche secondo - così io non riuscivo a cominciare a essere presente, né più né meno che come succedeva ai primi treni, tanto lenti e maldestri che non si trovavano nella stazione in cui erano arrivati se non dopo qualche tempo. Avvertivo sempre attorno a me l’incredulità; incredulamente anche se cortesemente mi si riceveva; a volte colui che mi salutava e mi tendeva la mano credeva di trovarsi nella ridicola situazione di parlare e gesticolare da solo, e per dissimulare la propria confusione si rivolgeva agli astanti allegando di aver voluto catturare una tarma, il che accresceva il suo ridicolo perché è risaputo che le tarme si cacciano con un applauso di due mani, a differenza delle zanzare che si uccidono senza applaudirle, con una mano sola. Le presentazioni sono la mia tortura; e l’invidia di tutta la mia vita è l’obesità di tutte le cose, l’ex-travolume che, per contraccolpo, rendeva la mia presenza, come vedete, paragonabile a quella di una tarma.

Tuttavia, la mia educazione, il mio ambiente, il mio genere di vita, il mio inavvertito genere di vita, mi avevano reso estremamente socievole, pieno di orrore della solitudine, cui, tuttavia, non riuscivo a sfuggire neppure in compagnia. Tutti questi sentimenti e risentimenti di questo terribile diniego del destino ad accordarmi presenza, qualità di astante, come tutti i mortali, mi hanno costretto a questo sfogo in cui esplico l’oratoria di un assente irrimediabile. Nella

mia condizione di inavvertibile, poiché ora penso che voi non mi avvertiate e mi rassegno a questa mia irrimediabilità, concluderò dicendo: Signori festeggiati e signori organizzatori del banchetto il cui invito ho ricevuto: essendomi impossibile la presenza, per cause misteriose che nulla hanno a che vedere con la mancanza di puntualità della stiratrice nel portarmi la camicia appena stirata, né con la perversità dell'oggetto: il bottone che si è perso sotto il letto, ma con una puntualità del mancare aderente alla mia vita con misteriosa inerenza, vi prego di scusare la mia inassistenza all'omaggio cui mi sono associato di tutto cuore, perdonandomi pienamente come se avessi allegato di non poter assistervi per non aver avuto alcuna notizia di detto omaggio, o per esser e arrivato tardi al marciapiede che porta qui in orario.

Il maggior concentrato del dolore di questa preoccupazione di non aver presenza in un mondo in cui ce n'è persino per la "presenza" di spirito, è la deprimente impossibilità di riuscire qualche volta a "disturbare" in qualcosa qualcuno. Mi hanno lusingato solo le situazioni, in feste da ballo molto frequentate e agitate, che mi procuravano gli affaccendati camerieri, giustamente esigenti e irritabili, che si infiltrano tra mobili coppie e tavoli stipati con l'abbondante onniportatilità del loro lucente vassoio carico di fragilità e instabilità, tremolante di liquidi in bicchieri frementi, indicandomi con un violento gesto di togliermi di mezzo e non dar fastidio. Un inavvertibile che dà visibilmente fastidio! Che bel ricordo, e che amicizia conservo per i camerieri di malumore!

Fine

Si noti che alcuni articoli portano in calce la parola Fine, perché la maggioranza dei miei lettori si lamentano che scriva troppo breve, senza rendersi conto che sono loro a smetter di leggermi verso l'inizio.

La parola Fine rende edotti che non sono stato io ad abbandonare la compagnia del lettore. Che i lettori non si fidino e continuino; che non è autentica alcuna "rifinitura" - come dicono i venditori di luccicanti auto - delle mie collaborazioni senza la suddetta parola, e in mancanza di essa dovrete continuare a leggere. Vi consiglio, pertanto, di sospettare del vostro impulso ogni volta che crediate concluso l'articolo molto vicino all'inizio.

Lettera a Jorge Luis Borges

Caro Jorge Luis,

verrò oggi pomeriggio e resterò a cena se ci sono inconvenienti e abbiamo voglia di lavorare. (Ti accorgerai che la voglia di cenare ce l'ho anche con gli inconvenienti, e mi manca solo prenotare l'altra). Devi scusarmi se non sono venuto ieri sera. Sono così distratto, che stavo venendo lì e per strada mi ricordo che ero rimasto a casa. Queste frequenti distrazioni sono una vergogna, e mi dimentico anche di vergognarmi. Sono preoccupato per la lettera che ieri ho finito e francobollato per te; poiché ti ho incontrato prima di imbucarla, ho commesso la sbadataggine di strappare la busta e di infilartela in tasca: un'altra lettera che per carenza di indirizzo è andata smarrita. Sono molte le mie lettere che non arrivano, perché ometto busta, o recapito, o testo. Il che mi secca tanto, che vorrei pregare si venisse a leggere la mia corrispondenza da me. L'oggetto è di spiegarti che se ieri sera tu e Pérez Ruiz in cerca di Galindez non avete reperito la via Coronda, sarà, mi pare, perché l'hanno incarcerata, per farla finita con le rapine che vi si distribuivano in continuazione. A uno spagnolo rubarono persino la zeta, di cui hanno tanto bisogno per pronunciare la esse, e persino per tossire. Inoltre, i rapinatori che preferiscono quella via per comodità, si sono lagnati che la si teneva tanto al buio che scarseggiava la luce per il loro lavoro, e si vedevano costretti a rapinare di giorno, quando avrebbero dovuto riposarsi e dormire.

Di modo che la via Coronda prima era quella e frequentava quei paraggi, ma adesso è un'altra: credo che riceva dalle dieci alle quattro, sei ore. La maggior parte del tempo lo passa a marciapiedi conserti in una delle sue case: forse ieri sera se ne stava da Galindez: quel giorno è toccato a lui stare sulla strada.

Si fa a turno, e ora è il mio di tacere.

M.

Signor Direttore di “Martin Fierro”:

Veramente - che avvio autorevole per un modico mentire — oggi, come dicono le signore, “non so cosa mettermi” per dissertare nella vostra rivista: io! che uso avere un’opinione persino sulla scelta del marciapiede, e aborrisco l’inopinato e le sette ore di sonno quotidiano passate senza opinare, e sono stato preparato e fornito di opinione in tutte le questioni di tutte le interviste che con invidia ho visto pubblicare. Io, che cambio subito di colore, come i buchi con quello che gli mettono sotto, con l’argomento che mi propongono, pubblicando istantaneamente il nerastro della tavola o il blu del maglione secondo che mi intervistino come buco di tovaglia o di manica di giacca, e vado dritto finché non svolto, come i tram, scendo da questo argomento, signor Direttore; è ridicolo meravigliarsi che i buchi siano di due lati, poiché da tempo hanno trovato un’uscita e sono giunti dall’altra parte, immacolabili e interamente continui (nulla li macchia né stacca le loro parti), e dato che è già tardi, per inventare l’omissibilità delle conferenze.

Io vorrei sempre secondarla nelle sue fatiche di “Martin Fierro”, ma ancora non posso lavorare. Quanto allegato, se si capisce la calligrafia e lei ordina di aggiungergli qualche refuso che lo chiarisca, si può pubblicare, come vuole. Ho cominciato disposto a cercare qualcosa di decente, ma non funziona. Servirà almeno perché ci contendano la faccenda, e mi costringano con azzeccate beffe a sapere qualcosa di più sugli argomenti in cui immergo la mia intelligenza e avanzo la mia penna.

Preparo un articolo che, per nebulosità e indecisione, si potrà confondere con qualunque altro, e lei potrà servirsene per sostituire qualunque annuncio, o il testo delle rice-

vute di abbonamento, in cui ci sia qualche allusione all'argomento del seguente titolo del medesimo: "La Prosa considerata (nel segreto di questa parentesi dove non lo possano sentire i poeti) come unica forma possibile di fare con la parola una bella arte specifica, che non sia un'altra (Musica, Pittura)". Quando questo articolo avrà finito con me glielo manderò, e lei potrà avvertire, per la meraviglia dei lettori, che mi ha visto scriverlo qui in cinque minuti.

Caro Alberto Hidalgo,
fondatore continuo della "Revista Oral":

A causa di alcuni mobili traslocati che si verificarono nel mio quartiere, il mio mobilio si mise ad imitare il vicino trasloco e non riuscii a raggiungerlo prima di Morón, dove volli riammobigliarmi con esso. (So che qualche amico si è ritenuto autorizzato per questo a dire che ho trasferito la Capitale Federale a Morón). Subito lo infilai in un minuscolo domicilio antichissimo, che non potrà più cadere, come con insistenza e senza tetto si pronosticava, grazie al fatto che la pila di risme (di duecento fogli per un *peso,* vere antologie del silenzio) acquistata per i miei editoriali della "Revista Oral" in cinquant'anni funziona come un pilastro d'emergenza.

Nel trambusto di sistemare il nuovo insediamento mi si sono nascosti o ammutinati Quevedo, Mark Twain e altri collaboratori delle mie collaborazioni alla "Revista Oral"; non trovo nessuno dei libri e degli autori che più scrivo, e finché non avrò riordinato tutta la biblioteca non ritroverò la mia inventiva. Il brutto è anche che non trovo le ricevute degli ultimi tre mesi d'affitto dell'altra casa. E sono quasi sicuro di averle lette — mentre l'esattore le poneva legalmente all'altezza dei miei occhi trattenendole con codificata tenacia fra le dita —. Mi verranno a sostenere che non ho pagato neanche una volta il detto trimestre, e riusciranno a farmelo pagare una seconda volta, se non la prima. Riconosceranno gli evidenti meriti di uu'operazione difficile da eguagliare per celerità, discrezione e destrezza com'è stato il mio trasloco, prima dell'alba, quasi al buio, illuminata so-

lo dai citati meriti, in un tempo di insuperata concisione e in una economia di rumore o pubblicità che rivela il mio cortese interesse per il sonno di coloro che non traslocano per non perdere documenti; ma argomenteranno che tutte queste qualità, che definiscono un modello di evasione meritevole di essere preso ad esempio, hanno angosciato il proprietario col timore che io me ne sia andato risentito e scontento per qualche asprezza nella stesura della sua ricevuta. E vuole che abbiamo un incontro davanti al magistrato, cui io mi presenti con tutti i miei documenti di pagamento, segnalando in essi la frase che mi ha infastidito, per ritrattarla. Io lo perdono completamente, e che non mi parlino più di documenti.

Le dirò anche, Hidalgo, che temo di collaborare e di partecipare alla prossima seduta orale, perché se a un letterato che non era presente alla seconda lei ha strappato un'infinità di parole superflue dai suoi scritti, a me, avendomi vicino, le sarà facile lasciarmi senza aggettivi, e peggio ancora, con la confidenza che abbiamo. E oggi ne ho bisogno più che mai, col mio trasferimento a Morón; viaggio tutti i giorni su un treno *caro* e *scomodo!* E anche se fosse *economico* e *confortevole:* mi si prenderebbe per ingenuo se rivelassi di ignorare che di un servizio ferroviario un corretto passeggero si lamenta sempre, come ho appena fatto con *assoluta* ragione, e credo anche troppo *moderatamente*; cominciano già a scarseggiarmi gli aggettivi di vituperio.

Appena sarò pervenuto alla sottomissione di tutto il mio mobilio potrò lavorare comodamente e riprendere la mia collaborazione regolare, senza ricadere nella scompigliata sintassi di "trasloco" che rende la presente lettera una baraonda di Guerrico y Williams.

Suo.

Autobiografia

L'Universo o Realtà e io siamo nati il 1° giugno 1874, ed è semplice aggiungere che entrambe le nascite si sono verificate da queste parti e in una città di Buenos Aires. C'è un mondo per ogni nascere, e il non nascere non ha nulla di personale, è puramente non esserci mondo. Nascere e non incontrarlo è impossibile; non si è visto nessun io che nascendo si trovasse senza mondo, per cui credo che la Realtà che c'è la portiamo noi, e non ne resterebbe nulla se effettivamente morissimo, come temono alcuni.

Invano la storia parla, in immensi volumi, del molto esserci mondo prima di quel 1° giugno; i suoi sciocchi tomi sono l'unica cosa che io conosca (non i suoi fatti), ma li conobbi una volta nato, come tutto il resto. Ciò che mi potrebbe convincere sarebbe l'Arte, più graziosa e veritiera: un preludio di Rachmaninoff, uno sguardo creato da Goya, ma l'arte non è tanto credula, non resta a bocca aperta davanti ai cortei funebri, come la storia. Sono nato, l'avranno fatto anche altri, ma nei particolari è una prodezza. L'avevo dimenticato, ma continuo ad approfittare di questo fatto senza analizzarlo, poiché non trovavo che influisse altro che sulla mia età. Ma le occasioni che ora sogliono offrirsi di presentare la mia biografia (sotto la forma più bugiarda d'arte che si conosca, come autobiografia; solo le Storie sono più adulterate) mi fa avvertire quanto sia stato ingiusto con un fatto così letterario come risulta essere il natale. (Il dato della sua data mi è stato chiesto tanto e con un sorriso tanto birichino, che ebbi l'illusione che ciò significasse che

era possibile una data migliore per la mia nascita e che mi si incoraggiasse a sceglierla e a richiederla, che l'avrei ottenuta. Ad ogni buon conto, anche se queste cortesie non sono andate avanti e non si sono nemmeno dichiarate, lascio detto che mi piacerebbe esser nato nel 1900).

Poiché non trovo nulla di eccezionale da raccontare della mia vita, non mi resta che questo fatto delle nascite, dato che ora me ne capita un'altra: comincio a essere autore. Dall'Avvocatura ho traslocato; sono appena entrato nella Letteratura[1] e poiché nessuno della mia clientela giudiziaria mi ha seguito, non ho ancora il mio primo lettore. Di modo che chiunque può aver oggi la fortuna, che gli sarà riconosciuta dalla posterità, di diventare il primo lettore di un certo scrittore. È l'unica cosa che mi rallegra quando penso alla sorte che avrà il mio libro *No toda es vigilia la de los ojos abiertos.* Non si dimentichi: sono l'unico letterato esistente di cui si può essere il primo lettore. Ma inoltre il mio libro, cosa ancor più inusitata, è l'unica cosa che si possa trovare a Buenos Aires non ancora inaugurata dal Presidente. Si stanno stampando tutti i certificati di primo lettore mio che si calcola saranno necessari. E per conservare al libro il secondo prezioso merito che lo adorna, l'Editore ha fatto sorvegliare tutte le strade da cui potrebbe avvicinarsi una Inaugurazione Presidenziale sfortunata[2].

1 Grazie mille! disse l'Avvocatura; Nessuno mi spaventi! disse la Letteratura; Commovente! disse la "è tutto lo stesso" impassibilità.

2 Allusione all'infinità di inaugurazioni attuate presidenzialmente dal dottor Alvear.

Signor N.N.

Mi congratulo con lei per essere stato solo un semplice allarme l'incendio riferito da "La Siesta" di oggi, avvenuto in una casa privata che inoltre, fortunatamente, non è la sua. Uno si sente felice considerando che nella nostra grande città lei non è l'unico a non essere domiciliato nella casa che avrebbe potuto cominciare a incendiarsi, ed è portato a pensare che se il focolaio dell'incendio progettato si fosse radicato nel di lei domicilio, non per questo si altererebbe il mio piacere di considerare che il numero di domicili e persone esenti dal danno sarebbe lo stesso, e molto considerevole.

Spero che voglia gentilmente accusarmi ricevuta: per tutta la mattina ho scritto queste congratulazioni a ogni casa di Buenos Aires, e se per caso fosse lei, per una malasorte di invidiabile notorietà, l'occupante della casa sul punto di incendiarsi ieri, mi restituisca queste congratulazioni che le verranno sostituite con un'unica lettera di condoglianze che ho redatto, dissimulando la mia invidia.

Lo Scemo di Buenos Aires.

Racconti per lettori complici

Questi tre testi sono stati scelti tra i pochi di Macedonio che presentano una certa unità di costruzione narrativa tale da poterli considerare racconti. M a tutti e tre — e in particolare Chirurgia psichica di estirpazione — *esemplificano malgrado questo, o forse proprio per questo, fino a che punto la narrativa di Macedonio richiedeva quel tipo di lettore per cui oggi si pronuncia Julio Cortàzar: il* lettore complice, *il lettore che non si lascia trascinare da qualcosa che ha masticato un altro e che lo aliena, ma che partecipa a qualcosa che lo costringe a dar di sé e lo libera. Ana Maria Barrenechea, che in uno studio critico del 1969 indagò sulle chiavi di lettura dell'umorismo di Macedonio, dice: "Gli si è rinfacciata forse giustamente l'incapacità di organizzare l'opera, di costruire il racconto, di sviluppare con ordine una discussione filosofica. Egli lo riconobbe molte volte, ma seppe fare del suo difetto virtù.*

I discorsi non terminati e appena iniziati, i racconti frammentari, i 'continua', le *vacanze di cui il lettore approfitterà per dormire o che l'autore utilizzerà per riposare mentre il lettore lavora, le mille forme di sconnessione, si addicono al destino di scrittore che si scelse*".

La zucca che si fece cosmo

(Novella della Crescita)

Dedicato al signor Preside di una Facoltà di Agronomia. Devo dargli del "Dottore?" Magari è avvocato.

C'era una volta una Zucca che cresceva solitaria in ricche terre del Chaco. Favorita da una zona eccezionale che le dava di tutto, allevata con libertà e senza medicamenti, andò sviluppandosi con l'acqua naturale e la luce solare in condizioni ottime, come una vera speranza della Vita. La sua storia intima ci narra che si alimentava a spese delle piante più deboli dei suoi contorni, darwinianamente; mi spiace doverlo dire, rendendola antipatica. Ma è la storia esterna quella che ci interessa, quella che potrebbero raccontare solo gli intimoriti abitanti del Chaco che si sarebbero visti avvolti nella polpa zucchesca, assorbiti dalle sue poderose radici.

La prima notizia che si ebbe della sua esistenza fu quella dei sonori fruscii della semplice crescita naturale. I primi coloni che la videro si saranno spaventati, perché già allora sarà pesata diverse tonnellate e aumentava di volume ad ogni istante. Già misurava una lega di diametro quando giunsero i primi taglialegna mandati dalle autorità per sezionarle il tronco, ormai duecento metri di circonferenza; gli operai desistevano più che per la fatica del lavoro per i rumori raccapriccianti di certi movimenti di equilibrazione, imposti dall'instabilità del suo volume che cresceva a sbalzi. Dilagava la paura. È impossibile ora avvicinar-lesi perché si fa il vuoto attorno, mentre le radici impossibili da tagliare

continuano a crescere. Nella disperazione di vedersela venire addosso, si pensa di legarla con funi. Invano. Si comincia a intravederla da Montevideo, da dove si intravedono presto le nostre irregolarità, come noi da qui osserviamo le instabilità d'Europa. *Ormai* si appresta a sorbirsi il Rio de la Plata.

Poiché non c'è il tempo di riunire una conferenza panamericana - Ginevra e le cancellerie europee sono avvertite - ognuno cavilla e propone il giusto. Lotta, conciliazione, suscitazione di un sentimento pietoso nella Zucca, supplica, armistizio? Si pensa di far crescere un'altra Zucca in Giappone, vezzeggiandola per affrettare al massimo il suo prosperare, finché si incontrino e si infradi-struggano, senza che, però, una delle due sovra-zucchi l'altra. E l'esercito? Opinioni degli scienziati; cosa penseranno i bambini, sicuramente incantati; emozioni delle signore; indignazione di un notaio; entusiasmo di un agrimensore e di un prendimisure di sartoria; indumenti per la Zucca; una cuoca che le si pianta davanti e la esamina, ritirandosi una lega al giorno; un seghetto che sente il suo nulla; e Einstein?; davanti alla facoltà di medicina qualcuno che insinua: purgarla? Tutte queste prime facezie erano cessate. Si avvicinava troppo urgente il momento in cui la cosa più conveniente era traslocare all'interno. Assai ridicolo e umiliante è l'introdursi con precipitazione, anche se ci si dimentica l'orologio o il cappello da qualche parte e si spegne previamente la sigaretta, perché ormai non va restando altro mondo all'infuori della Zucca.

Man mano che cresce è più rapido il suo ritmo di dilatazione; non appena è una cosa è già un'altra: non ha raggiunto la figura di una nave che sembra *già* un'isola. I suoi pori hanno *già* cinque metri di diametro, *già* venti, *già* cinquanta. Sembra presentire che il Cosmo potrebbe produrre ancora un cataclisma per perderla, un maremoto o una fendi-

tura d'America, Non preferirà, per amor proprio, scoppiare, spezzarsi, prima d'esser ficcato dentro una Zucca? Per vederla crescere la sorvoliamo in aeroplano; è una cordigliera galleggiante sul mare, Gli uomini vengono assorbiti come mosche; i coreani, agli antipodi, si fanno il segno della croce e sanno che la loro sorte è questione di ore. Il Cosmo scatena, nel parossismo, lo scontro finale. Precipita formidabili tempeste, radiazioni insospettate, terremoti, forse tenuti di riserva fin dalle origini per il caso che dovesse lottare con un altro mondo.

"Guardatevi da ogni cellula che vi vaghi intorno! Basta che una di esse trovi la sua tuttacomodi-tà di vivere!" Perché non siamo stati avvertiti? L'anima di ogni cellula dice alla chetichella: "Io voglio impadronirmi di tutta la scorta, di tutta la giacenza in magazzino di Materia, colmare lo spazio, e, forse, gli spazi siderali; io posso essere l'Individuo-Universo, la Persona Immortale del

Mondo, il palpito unico". Noi non l'ascoltiamo, e ci troviamo nell'imminenza di un Mondo di Zucca, con gli uomini, le città e le anime dentro! Cosa può ormai ferirla? È questione che la Zucca soddisfi i suoi ultimi appetiti, perché si metta finalmente in pace. Le mancano appena Australia e Polinesia.

Cani che non vivevano più di quindici anni, zucche che ne resistevano appena uno e uomini che raramente arrivavano a cento. È così la sorpresa! Dicevamo: è un mostro che non può durare. Ed eccoci qua dentro. Nascere e morire per nascere e morire.? si sarà detta la Zucca: oh, non più! Lo scorpione, che quando si sente invalido o in stato d'inferiorità si punge da sé e si annienta, parte all'istante per il magazzino della vita scor-pionica per la sua nuova speranza di durata; si avvelena solo perché gli diano una nuova vita. Perché non configurare lo Scorpione, il Pino, il Lombrico, l'Uomo, la Cicogna, l'Usignolo, l'Edera, immortali? E al di

sopra di tutti la Zucca, Personificazione del Cosmo; con i giocatori di poker a vedere tranquillamente e a frequentarsi gli innamorati, tutto nello spazio diafano e unitario della Zucca.

Pratichiamo sinceramente la Metafisica Cucur-bitacea. Ci siamo convinti che, data la relatività delle dimensioni tutte, nessuno di noi saprà mai se vive o no dentro una zucca e persino dentro una bara, e se non siamo per caso cellule del Plasma Immortale. Doveva succedere: Totalità tutta Interna, Limitata, Immobile (senza Traslazione), senza Relazione, perciò Senza Morte. Sembra che in questi ultimi istanti, secondo una coincidenza di segni, la Zucca si prepari a conquistare non già la povera Terra, ma il Creato. A quanto pare, prepara la sua sfida contro la Via Lattea. Ancora qualche giorno, e la Zucca sarà l'Essere, la Realtà e la sua Buccia.

(La Zucca mi ha permesso che per voi - cari confratelli della Zuccheria - io scriva male e poveramente la sua leggenda e la sua storia. Viviamo in quel mondo che tutti conoscevamo, ma tutto in buccia ora, con relazioni solo interne, e, così, senza morte.

Il che è meglio di prima).

Prosa ondeggiante

Che strano mi sembrò che io, Luciano, che ero da quindici giorni il domestico dalle varie fatiche ma la più attiva quella di andare a ricevere o ad aprire la porta a chi bussasse, tornando questa notte di domenica dalla mia prima uscita quindicinale dalla casa, di cui come dico ero il domestico portierile, tornando dall'allegra cena con la famiglia dei miei parenti, sempre abbondante, cordiale, animata e di buon vino, vendemmiato in casa, senza adulterazioni che perciò non sbronza mai, lo assicuro, tutto bene insomma in quelle domeniche coi miei parenti; che strano mi sembrò che in quella casa dove Luciano badava unicamente e prontamente alla porta, si tardasse tanto, fino a una terza scampanellata, per veder venire dal fondo una figura dal passo lento e che ora vedo da vicino che non è Luciano.

Perché non era Luciano colui che mi apriva, anche se tardando tanto, cosa impropria di lui? Comprendo perfettamente com'era che a Luciano aprivano la porta, ma perché solo a me non l'apriva Luciano? Non sono ostinato; mi adeguo subito; non sono cavillatore, anche se mi piace aver ragione e mi affatico a dimostrare che ho ragione. Capisco che era Luciano quello a cui aprivano la porta, per la ragione che già si sa che era uscito e doveva tornare, ma perché a grandi e piccini, a signori e poveracci era sempre Luciano ad aprire la porta, e non a me, adesso?

I compagni di servizio della casa si sarebbero messi d'accordo per contrariarmi, o qualcuno di loro perché spesso rimane risentito a causa del fatto che discuto sempre con lui quando ho ragione? Anche in casa dei miei parenti mi sem-

bra che le ragazze qualche volta si divertano con me, ma se mi trovano qualcosa che le diverte non mi mancano di riguardo e subito tornano a rispettarmi. Ora qui è già un'offesa; la persona a cui si affida aprire la porta non me la mandano, ma una qualunque: sono sicuro che Luciano domani non lascerà passare questa faccenda di sostituirlo con un altro per aprire la porta. Mi adeguo, dunque, e seguo la domestica Luisa camminando dietro di lei dopo aver chiuso, io, Luciano, la porta.

Chirurgia psichica di estirpazione

Si vede un uomo che conduce la sua vita di ogni mattino in un locale chiuso. È il fabbro Cosimo Schmitz, l'uomo al quale, in una celebre seduta chirurgica di fronte a un vasto pubblico, venne estirpato il senso della futurità. Ma, prudentemente, gli venne lasciata (proprio come si fa ora con l'estirpazione delle tonsille, dopo essere stata più volte rilevata la nocività dell'estirpazione totale) una rimanenza di percettività anticipata di otto minuti di futuro. Otto minuti segnano il massimo di prevedibilità della sua paura o della sua speranza riguardo agli avvenimenti. Otto minuti prima che si scateni il ciclone, egli percepisce il significato dei fenomeni atmosferici che lo annunciano, poiché, pur possedendo la percezione esterna e interna, gli manca il senso del futuro, vale a dire della correlazione dei fatti: sente ma non prevede.

E lo si contempla, con piacere, mentre si alza, si lava, si prepara il mate; poi si distrae con un giornale, più tardi si serve la colazione, mette a posto una tenda, raddrizza una chiave, ascolta un momento la radio, legge alcuni appunti su un taccuino, cambia un po' la disposizione degli oggetti nella sua stanza, scrive qualcosa, dà da mangiare a un uccello, resta per un attimo apparentemente addormentato su una poltrona; quindi rifà il letto; arriva mezzogiorno, è finita la sua mattinata.

Bussano forte alla porta e la aprono con fragore di potenti chiavi e gli appaiono tre carcerieri o guardie, che s'impossessano violentemente di lui, ma senza che ci sia resistenza[1]. (Avrete capito che la mattinata qualunque che egli stava tra-

scorrendo, trascorreva in una cella). Rimane sbalordito e si lascia condurre via; ma al momento di entrare in un grande salone, appare alla sua mente la rappresentazione dettagliata di una stanza con giudici, un sacerdote, un medico e dei parenti e, a un lato, la grande macchina elettrica. In quel lasso degli otto minuti di futuro prevedibile, ricorda e prevede che il giorno prima gli era stata notificata la sentenza di morte e che quella macchina lo aspetta per giustiziarlo.

Ricorda anche che tempo prima, un certo pomeriggio, era ricorso a un famoso professore di psicologia, affinché questi gli estirpasse il ricordo di certe azioni e soprattutto il pensiero delle prevedibili conseguenze di queste azioni; aveva assassinato la sua famiglia e voleva dimenticare l'eventuale punizione. Che cosa avrebbe guadagnato a fuggire, se il timore lo turbava incessantemente? E il famoso specialista non era riuscito a produrre l'oblio, ma a ridurre il futuro a un quasi presente. E Cosimo girava per il mondo senza il senso della speranza, ma anche senza il senso del timore. Il futuro non vive, non esiste per Cosimo Schmitz, il fabbro, non lo rallegra né lo intimorisce. Assente il futuro, anche il passato impallidisce, perché la memoria serve a poco; ma come è intenso, totale, eterno il presente, non distratto da visioni né da immagini di ciò che deve succedere, né dal pensiero che tutto sarà passato subito! Vivacità, colore, forza, delizia, esaltazione di ogni secondo di un presente da cui è esclusa ogni contaminazione sia di ricordi, sia di previsione; presente abbagliante i cui minuti valgono ore. In realtà non vi è essere umano, salvo nei primi mesi dell'infanzia, che abbia nozione remota di un presente senza memoria né previsione; né l'amore, né la passione, né i viaggi, né le meraviglie assumono l'intensità dell'invasione sensuale dell'infinita simultaneità di stati d'animo che vive questo privilegiato del presente, prototipico, senza ricordi né presentimenti, senza essere da questi inibito o esortato. Questa compensazione era la difesa del famoso professore, nelle

spiegazioni che ci diede, per superare gli svantaggi che risultavano dal suo intervento. E così Cosimo viveva in un'estasi costante, totale e continua, e compativa negli altri lo squallore del loro modo di vivere e degustare il presente.

È commovente vederlo immedesimato in ogni sfumatura del giorno o della luna, abbagliato da ogni istante del desiderio, della contemplazione. Egli è colui che adora, l'amante del mondo. Così totale è il suo istante, che nulla si altera, tutto è eterno, e la cosa più incolore diventa infinita per suggestione e profondità.

Tutto teso e nello stesso tempo trasparente, perché osserva ogni albero e ogni ombra con tutte le luci della sua anima; senza cautele, senza distrazione. La parola indugia; vige l'ineffabilità di ciò che urge e si rinnova incontenibile. M'intenerisco, io che lo racconto, a contemplare quel dolce e minuto viver la mattinata del povero Cosimo Schmitz, un automa della gioia a sorsi, un cenestesico. Mi dispiace che le cose siano andate proprio così; come psicologo psicologico, non psicofisiologico, credo assolutamente possibile ottenere lo stesso risultato, sia di imprevisione, sia di immemoria, senza ricorrere alla macchinosa e biologicamente dispendiosa estirpazione chirurgica, che, come tutti gli interventi chimici, clinici, dietetici o climatici sui gusti e sulle spontaneità con cui nasciamo, è una universale desolante illusione. Per non prevedere, basta perdere la memoria e, per perderla del tutto, basta la sospensione totale del pensiero del passato.

Dunque, caro lettore, se questo racconto non ti piace, sai già come dimenticarlo. Forse non lo sapevi e senza saperlo non avresti mai potuto dimenticarlo?

Come vedete, questo è un racconto con tanto di lettore ma anche con tanto d'autore, poiché vi dà i mezzi per dimenticare le sue invenzioni.

Estinta quindi la disponibilità di consapevolezza per otto minuti di previsione, percepisce l'attualità del fatto che lo stanno legando alla macchina, ma non prevede il minuto successivo in cui sarà fulminato. Nella coscienza il ritmo degli atteggiamenti di preveggenza è ciclico, non continuo, a parte il fatto che per l'abbandono deliberato dell'esercizio di prevedere si vive sempre di più nel presente totale ed esiste sempre di meno l'istante a venire, e a parte anche il fatto che questo ritmo non è nemmeno continuo in una coscienza che non ha subìto la tecnica di ablazione di coscienza ormai così trionfalmente diffusa del dottor Sfuturante. (Pseudonimo del ben noto medico Extirpio Temporalis; sotto il quale pure si nasconde, poiché il suo vero nome è Excisio Aporvenius, che non è nemmeno quello definitivo, essendo il veramente vero dei suoi nomi Pedro Gutiérrez. Denuncio inoltre, nonostante sia tanto adorabile l'operato di questo chirurgo, che egli s'impossessa di tutti gli avveniri che estirpa, donde conseguirà che nessun contemporaneo avrà il piacere di assistere ai suoi funerali)[2]. Informo di sfuggita - dato utile per il lettore - che il dottor Sfuturante ha la speranza di perfezionare la capacità psicoestirpativa del grande capitolo della nuova Chirurgia della Coscienza, estendendola all'estirpazione del passato. Se questo si avverasse e ne approfittassero tutti coloro che vorrebbero non aver mai vissuto certi fatti, forse un bel racconto - magari questo lo fosse, magari voi lo sceglieste - sarebbe una ricreazione sufficiente per dimenticare tutto durante il corso della vita. Il lettore sfuturato e anche sprecedentizzato vivrebbe sì in ogni momento del rileggere il mio racconto, mi sarebbe debitore del nobilitante privilegio di essere persona che vive di un racconto solo.

Lascio la penna al lettore perché scriva per sé ciò che io non saprò descrivere: la pazzia, lo sgomento, il deliquio, il contorcersi per svincolarsi mentre viene trascinato, l'orrore di essere legato a quella sedia; e in quel volto, nel suo sem-

biante, l'apparizione di un'aurora di felicità, di pace, perché si sono esauriti gli otto minuti di percezione di futurità: due minuti prima di morire giustiziato, cessa la sua rappresentazione. (Poiché il terrore vive di ciò che avverrà, una volta esaurito il turno di otto minuti di previsione rimane sorridente e tranquillo sulla sedia elettrica, e in questo stato viene fulminato. Perché, come forse non abbiamo ancora detto, ma lo richiede urgentemente la composizione inventiva di questa narrazione, l'impulso previdente di otto minuti era seguito da una pausa di altrettanti minuti di assoluto regno del presente; fu così che la vittima della macchina elettrica d'esecuzione, e vittima nostra, perì con il più sereno dei sorrisi).

Sarà il lettore quel Poe che io non riesco a essere in questo frangente di brivido seguito da beatitudine? (Ed è artistico valersi di parole e di gesti per descrizioni in testi letterari?)

È ormai morto, senza aver sperimentato il tormento dell'agonia, senza alcuna pena, senza alcun sforzo di evasione, come se dovesse cominciare una mattinata qualunque della sua eternità di presente.

Giace morto Cosimo Schmitz, e quindici giorni dopo il Tribunale fa la seguente dichiarazione, riabilitandolo:

"Un complesso di sottilissime fatalità che ha ottenebrato la mente di questo tribunale, lo ha fatto incorrere in un fatale errore di atroce strazio. L'infelice Cosimo Schmitz era uno spirito inquietissimo e avido di sperimentare tutte le novità meccaniche, chimiche, terapeutiche, psicologiche che si presentano in questo mondo; e fu così che un giorno, quindici anni fa, si fece trattare dall'avventuriere Jonatan Demetrius, considerato un tempo un grande scienziato. Costui, nonostante il suo cinismo, aveva fatto effettivamente una grande scoperta nel campo dell'istologia e fisiologia ce-

rebrale e riusciva infatti, con un intervento di sua creazione, a mutare il passato di chi ne era scontento[3] .

"Capitò nel suo ambulatorio questo infelice avido di novità, il povero Cosimo Schmitz; si lagnò del suo passato vuoto e pregò Demetrius che gli desse un passato da filibustiere tra i più audaci e sinistri, poiché per quarant'anni si era alzato tutti i giorni alla stessa ora nella stessa casa, aveva fatto tutti i giorni le stesse cose e si era coricato tutte le notti alla stessa ora, sicché era malato di totale monotonia del passato.

"Ne uscì operato, con la coscienza aggiunta (intercalata alle indeterminatezze dei ricordi suoi) di essere stato l'assassino di tutta la sua famiglia, cosa che lo divertì molto per alcuni anni ma che poi cominciò a tormentarlo. A questo punto il Tribunale ha il dovere di rendere manifesto che la famiglia di Cosimo Schmitz esiste, sana, integra, ma che fuggì collettivamente spaventata da certi segni di insania furiosa riscontrati in Schmitz, e che ciò accadde in una lontana pianura dell'Alaska; da lì giunse a questo Tribunale l'informazione di un assassinio multiplo che non ebbe mai luogo.

"Confessa dunque il Tribunale che se Cosimo Schmitz errò totalmente nell'intraprendere simili avventure chirurgiche, ancor più errò il Tribunale nello svolgimento delle indagini e nell'emettere la sentenza sul terribile e inesistente delitto che egli confessava".

Povero Cosimo Schmitz, povero Tribunale dell'Alta Caledonia.

Vivere nel ricordo ciò che non si è mai vissuto, né nell'emozione né nella visione; avere un passato che non è stato un presente[4]. Oh, quel giorno, con quale polso, tra paura e delizia, strinse l'arma! Tutta la sua famiglia! Fino a quarant'anni, un passato; ora un altro, la memoria di un altro essere nello stesso corpo. Forse più tardi nemmeno que-

sto presente sarà mai stato suo. Avrà, con un nuovo tocco nella sua mente ormai docile, un'altra fragilità di essere stato; un eroe, un chimico; muoverà quelle braccia di quei tempi in cui esplorava il Sudan o Samoa.

Jonatan Demetrius, innamorato di ogni sorta di felicità, plastico delle gioie, datore di ricordi amorosi a ciò che fu presente di lacrime, con leggiadra scienza e dolce tenerezza si destreggiava nella divinazione delle anime.

"Che cos'è che desidera?" E leggeva a Cosimo le pagine più terribili del filibustiere Drake, di Morgan o dell'amante della Recamier.

"Io preferirei essere stato…".

"Lo sarà".

Povero Cosimo Schmitz: non ci sarà un terzo intervento, dopo quei due così sinistri, che lo risusciti? Ah, no - esclama la Terapeutica - il nostro mestiere è l'infallibilità, non tocca a noi mascherare gli errori dei tribunali di giustizia.

Poiché non si è trovato fino a ora nonostante le più accurate ricerche nessun rimedio che fosse con ogni certezza più benefico che distruttore, è il caso, a questo punto del racconto, di moralizzare sulla inevitabile debolezza delle ingegnosità umane con l'esempio degli impressionanti procedimenti del grande scienziato dottor Sfuturante, nella cui prassi, come si vede, la convenienza di esimerci da ogni tipo di timori vaghi, remoti, e da conturbanti speranze remote, ha l'inconveniente del turno di pausa dopo quegli otto minuti di preveggenza, quando, sospesa ogni prevedibilità, il paziente non prevede nemmeno che il treno distante dieci metri che avanza sul binario da lui percorso lo ucciderà in tre secondi[5].

Ora che io ho fatto il mio dovere, tocca al lettore fare il suo: deve comportarsi come se ci credesse[6]. Per più ricche

notizie si consulti, sulla chirurgia della coscienza, il mio racconto *Suicida,* in cui ho già avanzato la temeraria e profonda insinuazione dei metodi dell'Ablazione di Coscienza totale che, come avrà visto il lettore, è stata qui sfruttata nella sua tecnica, ma limitata, nella sua applicazione, ad ablazioni parziali.

Morì in stato di sorriso; il suo molto presente, il suo nessun futuro, il suo doppio passato non gli tolsero, nell'ora deserta, la gioia di aver vissuto, Cosimo che fu e non fu, che fu più e meno di tutti.

1 Sono le *e* che fanno i racconti. I racconti semplici di narrazione ristretta erano buoni. Ma il genere fu rovinato dall'invenzione che vi era un "saper raccontare". Fu deciso che chi sapeva raccontare era un certo Maupassant. E scomparve il racconto perfetto di un tempo; e il convocato Maupassant raccontava come prima, bravo!

2 È artistico cogliere questa occasione, come tutte quelle che si offrono, per inserire tutti i paragoni e le analogie che possano venire in mente, per esempio che il dottore faceva in questo caso ciò che fa il sarto con il cliente che se ne va con l'abito nuovo e butta quello vecchio? Perché per la letteratura di tutti i tempi il paragone ha un uso così frequente che invece di "sta scrivendo" si potrebbe dire "sta paragonando".

3 Senza offesa al Tribunale, formulo una domanda con intenti di collaborazione scientifica: come faceva? trapiantava loro tessuto corticale di individui contenti? Tale tecnica sarebbe molto efficace, ma, a causa di certi rischi, è stato proibito di stappare nello stesso tempo un certo numero di

crani, poiché, nella precipitosa aggiudicazione di nuove coscienze, potrebbe accadere che insorgano errori — come infatti è avvenuto — e che venga trapiantato, a uno che non vorrebbe avere futuro, un futuro di un secolo.

Infine, potrei citare Ramón y Cajal, ma non basta; vi sono molti altri autori e affaticherei il lettore, a parte il fatto che non mi piace proprio che il lettore in poche pagine finisca per saperne più di me. L'onorevole Tribunale mi fa notare che difficilmente io posso contestare l'ordine o l'idoneità delle motivazioni della sua sentenza, presentando io la più ingarbugliata serie narrativa in cui espongo per ultimo ciò che è primo e all'inizio ciò che è ultimo. L'ammetto: ma non si percepisce che la tecnica del narrare a tempo contrario, nel cambiare l'ordine dei pezzi di tempo che configurano il mio racconto, desterà nel lettore una lucida confusione, diciamo, che lo renderà così straordinariamente sensibile da condividere sentimenti con l'ingarbugliato tratto di esistenza di Cosimo? Sarebbe un fallimento se il lettore leggesse chiaramente, quando il mio intento artistico è che il lettore venga contagiato da uno stato di confusione.

4 Ci stiamo comportando in modo abbastanza scortese in questo nostro riprendere la penna dopo averla passata al lettore. Il mondo non ha il lettore di un solo racconto; immensa dignità; ma non ha nemmeno il magico autore di un racconto del quale solamente vivere. Io, lontano dal sognarmi investito dalla massima dignità di autore di quel racconto unico - e tanto meno con l'esempio di questo - ho sì modestamente aspirato a vivere di un solo racconto; forse non ci sono riuscito. Spogliato ora, dinanzi al lettore, di ogni vanità a questo delizioso cospetto, ammetto che a momenti ho creduto di avvertire in questo mio scritto qualcosa di molto simile a un racconto che non viene più raccontato. Ma mi decide a pubblicarlo, ciò nonostante, il suo alto valore scientifico. Per di più, non confondere, lettore, un racconto

che non viene più raccontato con ciò che risulta da un non seguitare a raccontare.

Tristi tu e io, lettore, né tu hai avuto da me il racconto del quale solo vivere, né io ho avuto la Fortuna Unica di vivere solo l'un dell'altro.

[5] Perché ci sono appendicectomie che propendono a gravi incidenti, l'estirpazione delle tonsille predispone alla poliomielite, l'auge delle dosi massicce, l'insulina, lo jodio, ingrossano le cifre della mortalità e di ogni intervento chirurgico, a opera degli analgesici che disossigenano il sangue, restano pendenti numerose morti repentine per embolia. Le statistiche inglesi dimostrano che si registrano nel Regno Unito più morti per vaccinazione che per vaiolo, abbiamo anche la bancarotta del siero Behring e forse quella del siero antirabbico.

Sembra, lettore, che procedendo nella lettura ci istruiamo assai. Ma Lei, nel ringraziare per questo, si riserverà di pensare che l'istruzione è buona, ma la digressione è cattiva, deplorevole difettuccio di tanto nutrita informazione. Io non vedo perché una digressione, persino in un racconto, e persino scientifica, stia male dopo i soliti romanzacci con capitoli riempiti di storia della letteratura, critica d'arte, analisi di sinfonie, redenzioni sociologiche. (Tutto ciò, fra descrizioni di mobilio e della Natura più vicina). Più difficile è capire che chi si oppone alle digressioni conversi animatamente mentre mangia in famiglia con amici o che non trascorra un istante né faccia nulla durante il giorno o la notte se non accompagnato dalla volgarità fonetica della radio.

Io ho dato qui un racconto totale, la gioventù e la morte di un uomo. E che gioventù e che morte!

Il resto il lettore può considerarlo come la radio, qualcosa d'interstiziale alla sua lettura di racconto. Il racconto e la radio s'integrano nel testo e uno si libera degli annunci.

Così come nelle opere liriche — che sono l'interminabile per natura - vi è la loro parte più interminabile, il finale, funzionante a guisa di applauso che l'opera tributa a se stessa, di modo che l'applauso del pubblico sembra un atto di servilismo di fronte al successo già applaudito - anche se il paragone è di analogia scarsa -, io quello che voglio è sicurezza, riuscire in qualche cosa (poiché ciò che meno possiedo è la sicurezza d'autore d'opere liriche), sia nel racconto, sia nelle digressioni.

Io non mi applaudo, ma disarmo le tossi da tedio. Ho prolungato questa digressione per dissimulare che stavo tentando di scoprire dove avevamo lasciato il racconto. Riprendendo, bisogna rilevare che il povero Cosimo, sfuggito a tutti gli spropositi e contrattempi sopra enunciati, finì per cadere nell'arroventamento elettrico, senza che noi possiamo avere il piacere di lagnarci in assoluto della terapeutica, ma totalmente della sua colpa.

Insisto nel mio consiglio: non accettare, lettore, se non i trattamenti che ti lasciano guarire; non andare a provocare la Chirurgia, che non si farà pregare; tieniti una memoria e un'appendice che ti accompagnino finché sarai in questa vita.

6 Ho già detto che l'unica cosa che non mi sia proposto è il "saper raccontare"; il "ben raccontare" che si scoprì ai tempi di Maupassant, dopo il quale nessuno ha più narrato bene, è una farsa alla quale il lettore offre la "farsa di credere".

Fatuo accademismo è credere nel Racconto; all'in-fuori dei bambini nessuno ci crede. Interessano sì l'argomento o il problema. Nessun successo per il tentativo illusorio e subalterno del far credere, per il quale si pretende esista un saper raccontare. Il mio sistema di interporre note in calce, di fare digressioni e parentesi, è un'applicazione coscienziosa della mia teoria che il racconto (come la musica) ascolta-

to con disattenzione si incide meglio. E io faccio come ho visto fare in famiglie borghesi quando qualcuno si siede al pianoforte e dice ai presenti, per una formalità sociale ripetutamente osservata, che se non continuano a conversare mentre suona, sospenderà l'esecuzione. Insomma: fa alla scortesia una cortesia a cui essa stessa invita. Lo stesso faccio io con queste digressioni, deviazioni, note marginali, parentesi alle parentesi e forse qualche incoerenza, ma salvando la continuità della narrazione con l'uso sistematico di frequenti e, e confesso che l'unica cosa che mi sarebbe penoso non mi fosse applaudita, è questo sistema che propongo ed eseguo qui. È impossibile prendere sul serio un racconto, il genere mi sembra infantile, ma non per ciò risulta che questo sia una caricatura di racconto, perché il mio sistema digressivo già l'ho ben difeso e la continuità e il ristretto narrare mi preoccupo di farli brillare per mezzo delle *e*.

Le e e i *già* rendono narrativa qualsiasi successione di parole, imbastiscono e "precipitano tutto". Nel frattempo, senza dirlo, mi sto dichiarando scrittore per il lettore leggiucchiato, perché mentre altri scrittori sono veramente ansiosi di essere letti con attenzione, io, in cambio, scrivo con disattenzione, non per disinteresse, ma perché sfrutto l'idiosincrasia che credo di aver scoperto nella psiche dell'audiente o leggente, che ha l'effetto d'incidere di più le melodie o i caratteri o i fatti, purché le une e gli altri siano intensi, rendendo difficile all'auditore o lettore l'audizione o lettura ininterrotte.

Alcune prefazioni per un romanzo aperto

Un intelligente e rigoroso critico argentino, Noé Jitrik, ha rilevato di recente i valori che per assai attuali discussioni sul testo letterario — aderenti o meno allo strutturalismo telquelista — riveste Museo de la Novela de la Eterna (Museo del Romanzo dell'Eterna), *un volume di 230 fittissime pagine che compongono il laborioso riordinamento di carte dato alle stampe nel 1967 da Adolfo de Obieta. Un libro in cui la decisione enunciata dallo stesso autore, di fare un museo di tutto ciò che fosse stato materiale di un romanzo che non si fece (in gran parte per la volontà di non fare mai un romanzo nel senso tradizionale) è un sottolineare maiuscolamente la sua convinzione che in letteratura non c'è realismo possibile, dato che non esiste altra possibilità di realtà letteraria che il testo stesso, (ossia una finzione, un'invenzione della "psiche senza corpo" di cui parlò più di una volta) e la sua intenzione che l'opera narrativa mostri come si va "producendo", di modo che rimanga "opera aperta", con tante possibili letture quanti lettori (almeno). Una lezione di cui in parte Marechal e in estremo grado Cortàzar già avevano saputo approfittare, traendola da altri testi di Macedonio prima che si pubblicasse questo notevole* Museo che *potrebbe definirsi come l'esatto contrario di ciò che le avanguardie recenti hanno chiamato con questo spregiativo nome.*

Delle cinquantasette prefazioni che formano una buona metà del libro, ne abbiamo scelte alcune per questo capitolo.

Ciò che nasce e ciò che muore

Diamo oggi alle stampe l'ultimo romanzo cattivo e il primo romanzo buono. Quale sarà il migliore? Perché il lettore non opti per quello del genere da lui prediletto disdegnando l'altro, abbiamo disposto che la vendita sia indivisibile; dato che non abbiamo potuto istituire la lettura obbligatoria di entrambi, ci resta almeno la consolazione di aver escogitato l'acquisto irredimibile di quello che non si vuol comprare ma che non è separabile da quello che si vuole: sarà Romanzo Obbligatorio l'ultimo romanzo cattivo o il primo buono, a piacere del Lettore. Ciò che in nessun modo gli si deve permettere per massimo ridicolo nostro, è che li ritenga ugualmente buoni entrambi, e ci congratuli per sì completa "fortuna".

Il Romanzo Cattivo merita un omaggio; eccogli il mio. Non si dirà così che non so fare cose male; che, limitato di talento, non me n'è rimasto per uno dei due generi del romanzo, quello cattivo; nello stesso giorno mostro la pienezza delle mie capacità. È vero che ho corso il rischio di confondere talvolta il male che ho dovuto pensare di *Adriana Buenos Aires* col bene che non smetteva di venirmi in mente per *Romanzo dellEterna;* ma è questione che il lettore collabori e li disconfonda. A volte mi son trovato perplesso, quando il vento ha scompigliato i manoscritti, perché saprete che scrivevo una pagina di ciascun romanzo al giorno, e non sapevo più a quale dei due corrispondeva quella pagina; niente poteva aiutarmi, perché la numerazione era la stessa, uguale la qualità di idee, carta e inchiostro, dato che mi ero sforzato di essere ugualmente intelligente nell'uno e

nell'altro perché i miei gemelli non litigassero. Cosa soffrivo quando non sapevo se una pagina brillante apparteneva all'ultimo romanzo cattivo o al primo buono!

Si renda conto il lettore del mio turbamento, e confidi nella mia promessa di un prossimo romanzo cattibuono, primultimo del suo genere, in cui si alleerà l'ottimo del cattivo di *Adriana Buenos Aires* con l'ottimo del buono di *Romanzo dell'Eterna,* e in cui raccoglierò l'esperienza guadagnata nei miei sforzi per provarmi che qualcosa di buono era cattivo, o viceversa, perché ne avevo bisogno per concludere un capitolo dell'uno o dell'altro.

Grazie, lettore, per l'Obbligatorio che ti compri. Ho la fortuna di essere il primo scrittore che può rivolgersi al doppio lettore, e già abusando di questo pendio mi lascio scivolare a pregare chi mi leggerà di volermi comunicare quale dei due romanzi gli è risultato l'obbligatorio. Si faccia lei un giudizio dell'opera, che io voglio farmi un giudizio del mio lettore.

Andando

Celebre romanzo in stampa, tante volte promesso che una volta che esce l'autore non ci ha puntato un soldo.

Nessuno muore in esso - anche se esso è mortale - perché ha capito che, gente di fantasia i personaggi, decedono tutti assieme al concludersi del racconto: sono di facile sterminio. Fatica innecessaria che gli autori si assumono, con pericolo di dimenticanze e di ripetere la morte a qualcuno, di dar decesso qua e là ad ogni protagonista, come il sacrestano che gira spegnendo lumi verso la fine della messa, per non lasciare il pesce vivo senz'acqua, il "personaggio" senza romanzo.

E dirò di più, che sono sicuro che nessun vivo è entrato nella narrazione, poiché personaggi dotati di fisiologia, oltre che assai molestati da stanchezze e indisposizioni - per cui non si vedono protagonisti ammalarsi e ritirarsi in cura, ma solo rappresentare l'ammalarsi come parte del loro lavoro, e continuare la raffigurazione attiva di malati e moribondi - sono di estetica realista, e la nostra estetica è quella inventiva.

Opera di fantasia piena zeppa di fatti - col pericolo di far scoppiare la rilegatura - e così precipitosi che cominciano già nel titolo per starci tutti e avere tempo; il lettore arriva tardi se viene passata la copertina.

Romanzo in cui tutto si sa o almeno si è indagato molto, perché nessun personaggio debba mostrare agli occhi del pubblico che non sa quello che succede, che l'autore ignora quello che gli succede o lo mantiene nell'ignoranza per mancanza di fiducia. Non si vedono i nostri protagonisti

esclamare: che è questo, Santo Dio? che pensare? che fare ora? quando finirà questa sofferenza? Il lettore non sa cosa rispondere, non indovina, mortificato, e ne prende solo atto. È ciò che deve succedere ad autori:

1) Che non hanno promesso abbastanza il loro romanzo.

2) Che non sanno descrivere "l'indicibile" con frasi "ineffabili".

3) Che continuano a credere che le sonate, i quadri, le poesie, i romanzi, abbiano bisogno di un titolo.

Romanzo in cui all'Impossibilità, di situazioni o caratteri, che è il criterio di classificare qualcosa come artistico senza complicazioni di Storia né di Fisiologia, si è badato tanto, che nessuno, nessun conoscitore quotidiano di impossibili, nessuno a cui siano familiari, potrà smentire la costante fantasia del nostro racconto allegando che fatti o personaggi se li è già visti di fronte o dietro l'angolo.

Sarebbe stato ancora meglio se avessimo *effettivato* il "romanzo uscito in strada" che io proponevo ad amici artisti. Avremmo distribuito degli impossibili per la città.

Il pubblico guarderebbe i nostri "brani d'arte", scene di romanzo in atto per le strade, intrecciate a "brani di vita" in marciapiedi, portoni, abitazioni, bar, e crederebbe di vedere "vita"; il pubblico sognerebbe al pari del romanzo, ma a rovescio: per il romanzo la sua veglia è la sua fantasia; il suo sogno l'esecuzione esterna delle sue scene. Ma avremmo bisogno di un'altra teoria oltre a quella che veniamo sostenendo dell'impossibilità come criterio dell'Arte.

Romanzo la cui esistenza fu romanzesca a causa di tanti annunci, promesse e rinunce ad esso, e sarà romanzesco un lettore che lo capisca. Tale lettore si renderà celebre, con la qualifica di lettore fantastico. Sarà molto letto da tutti i pubblici di lettori, questo lettore mio.

Prefazione che crede di saper qualcosa, non del romanzo, cosa che non gli è permessa, ma di Dottrina dell'Arte

Il presente tentativo estetico è una provocazione alla scuola realista, un programma totale di discredito della verità o realtà di ciò che narra il romanzo, e solo la soggezione alla verità d'Arte, intrinseca, incondizionata, auto-autenticata. La sfida che lancio alla Verosimiglianza, alla deforme intrusa dell'Arte, l'Autenticità - essa è nell'Arte e compie l'assurdità di rifugiarsi nel Sogno e volerlo Reale - culmina nell'uso delle incongruenze, fino a dimenticare l'identità dei personaggi, la loro continuità, l'ordine temporale, gli effetti prima delle cause, eccetera, per cui invito il lettore a non indugiare nello sbrogliare assurdi, coonestare contraddizioni, ma a seguire il flusso di correnti emozionali che la lettura promuoverà minuscolamente in lui.

Vi sono nel mio proposito diverse idee probabilmente originali; mi interessa qui quella di metodo; cerco di distrarre il lettore a momenti, oppressivamente, quando desidero impressionarlo al fine della sottigliezza emozionale che ho bisogno di generare in lui, piccole impressioni che concorrano all'intento emozionale d'insieme di ottenere in lui uno stato unico finale e generale che insidi di sorpresa la sua sensibilità quando non è in guardia e in coscienza di trovarsi di fronte a un piano letterario, e non si aspetta, né si accorge poi, di esser stato conquistato.

C'è un lettore con cui non posso conciliarmi: quello che ama ciò che hanno ambito per loro discredito tutti i romanzieri, ciò che essi danno a tale lettore: l'Allucinazione. Io voglio che il lettore sappia sempre che sta leggendo un ro-

manzo e non guardando un vivere, non presenziando "vita". Nel momento in cui il lettore cadrà nell'Allucinazione, ignominia dell'Arte, io avrò perso, non guadagnato un lettore. Ciò che voglio è tutta un'altra cosa, è guadagnare lui come personaggio, cioè che per un istante creda lui stesso di non vivere. Questa è l'emozione di cui mi deve ringraziare e che nessuno ha pensato di procurargli. Sappia il lettore che questa impressione, mai fatta provare a nessuno dalla parola scritta, questa impressione che si vorrebbe inaugurare col mio romanzo nella psicologia del'umanità, nella natura della coscienza di uomo, è una benedizione per ogni coscienza, perché questa impressione oblitera e libera dalla paura nozionale o intellettiva che chiamiamo timore di non essere. Chi esperimenta per un momento lo stato di credenza di non esistere e poi torna allo stato di credenza di esistere, comprenderà per sempre che tutto il contenuto della verbalizzazione o nozione "non essere" è la credenza di non essere. L'"io non esisto" da cui avrebbe dovuto partire la metafisica di Cartesio in sostituzione del suo deplorevole "io esisto"; non si può credere di non esistere, senza esistere. Insomma: l'esistere è ugualmente frequentato dalla credenza di non esistere come dalla credenza di esistere. Chi crede, esiste, anche se la sua credenza è quella di non esistere; chi esiste può effettivamente credere di non esistere e alternativamente credere di esistere. "Io penso" non ebbe mai conseguenze meno che innocenti, ma si può dire, anche se in modo ozioso e distratto; può essere un fatto e un giudizio *sentito.* Esistere è un fatto, ma mai *io esisto* può essere un giudizio "sentito"; non contenendo un *momento* di credenza è una mera giustapposizione di parole; capita che parole si uniscano. Questo ve lo assicura uno che lamenta, a differenza di tutti i grandi lettori di Kant, di averlo capito troppo, vale a dire di esser rimasto senza alcuna illusione che Kant fosse metafisico. (I francesi demoliscono un pittore deificato ogni ventanni, un poeta deificato ogni quindici

e un romanziere deificato ogni dieci; dopo centocinquant'anni Kant può esser messo molto in dubbio. Questa non è una temerità, temerità maggior sarebbe chiamarlo metafisico. Anticipo con questi antecedenti, argomenti per la futura demolizione della mia Artistica). Non mi sembra che altri abbiano usato questo metodo, né che sia applicabile ad un altro genere che non sia il romanzo. Oltre alla tecnica c'è la serie di tranelli di inverosimiglianza e smentita della realtà del racconto. Questo è il fatto dottrinario e offre la sua più prominente esecuzione quando spiega enunciativamente, non artisticamente, il fatto che mai accadde ma che fu deliberato con pienezza in una coscienza vivente, quella del padre di Dulce-Persona, e che costituisce il fatto definitore del destino di Dulce-Persona. Se mi è venuto un romanzo-museo, che importa se suscito interesse per il racconto e mentre il lettore si crede lettore perché i personaggi gli sono personaggi nel romanzo e nelle prefazioni, anche se intravisti in modo lieve e fumoso e in azioni e fatti tronchi - io credo che l'Eterna, Dulce-Persona, Quizagenio, Deunamor saranno indimenticabili anche se li dò così poco da leggere - operare, a favore della negligenza coscienziale ottenuta per interessamento, uno "shock di inesistenza" nella psiche di lui, del lettore, lo shock di trovarsi lì non a leggere ma a essere letto, a essere personaggio? Se fallisce come tale quello che io chiamo romanzo, la mia Estetica salverà il caso: ammetto che lo si prenda per romanzo, per fantasia di buon genere, per romanzo supplente. Se fallisce il romanzo come romanzo, può darsi che la mia estetica faccia da buon romanzo.

Com'è stato possibile, infine, il romanzo perfetto

È stato fattibile, infine, il romanzo modello, che presentiamo approfittando di un curioso sconvolgimento della circolazione tra i letterati del personaggio Giovanni Passamonti, che come tutti sanno - persino lo stesso Socrate che nulla sapeva e anche coloro che sanno solo che egli lo disse - è colui che figura da due o tremila anni, fin dalle letterature greca e romana, in ogni romanzo di vera sensazione e modernità che non somigli a nessun altro in nulla, neppure nel contenere Passamonti. Sempre si è riconosciuto che questo protagonista, nella posizione invariabile che lo rende interessante fino ad affliggere: Giovanni Passamonti che si avventura per incentivi d'amore su una montagna con precipizi opportuni per montagne di romanzi, è caduto per qualche metro in uno di essi, il che è sventura sempre e maggiormente quando la narrazione doveva cominciare irrimandabile; prova ne è che comincia descrivendo questo incidente che serve nel romanzo per cominciarlo e nella vita di Passamonti per sospenderla, nel lettore per mantenerlo sospeso di preoccupazione e nel racconto per marciare: è l'unico contravveleno efficace per farla finita col lettore saltato. Passamonti è a grande altezza e in gran rischio, ma la storia continua, come la cronaca nera che non comincia finché non succede qualcosa; e l'andare di Passamonti per una montagna con allegro animo giocondo, comincia a dar piacere a lettori e autore solo quando lo vedono sbagliar piede con immenso pericolo. E si sta sostenendo all'ultimo cespuglio o arbusto, la punta del piede su un piccolo saliente di pietra malsicuro, esaurendosi fatalmente in grida e sforzi a

trenta o più ignorati metri dal fondo di quello che già dobbiamo cominciare a chiamare abisso.

Tutto il romanzo viene narrato mentre egli si trova in quel frangente, e alla fine bisognerà dire al lettore come venne salvato. Non credo si possa concepire intreccio romanzesco che riesca a tener più legato il lettore, contando su di lui fino alla fine e su un suo interesse più sospeso e meno interrotto, che esista procedimento con cui meglio ci assicuriamo lettori per tutte le pagine; anche se tra la prima e l'ultima le altre fossero in bianco, che in sostanza sono quasi sempre così - promessa di trama, promessa di scioglimento, promessa di caratteri, promessa di unità e di congruenza, inadempiute - il lettore non ne salterebbe una. Pertanto, per un romanzo modello e per nulla simile a un altro, non c'è come questo Giovanni Passamonti, personaggio di tutti i romanzi, perché è la personificazione di ogni trama: inizio e scioglimento senza nulla in mezzo da sbrogliare, o intreccio con simulata soluzione.

Sospeso in aria, da lui pende l'attenzione di ogni lettore; io ne avevo bisogno per la parte più difficile, l'inizio di un romanzo e il far iniziare il suo compito al lettore. Sia perché Passamonti lo fa meglio di tutti, procurando questi due inizi difficili - il lettore crede che lui faccia il più difficile - sia perché lui ha fatto credere in queste due difficoltà, autore e lettori intraprendono le loro rispettive fatiche più scivolosamente con lui. Scivolamenti e sospensioni hanno aiutato qui. Entrando, Neovenuto appendeva il cane all'attaccapanni dei vestiboli; gli operai di Ford appendono il berretto, tipo di movimento, dice Ford, leggero come quelli che nell'officina comporranno poi il lavoro della giornata; io appendo un personaggio preso a prestito e lo riprendo all'uscita per restituirlo, ma nel frattempo afferro il Lettore in un interesse tanto intenso che lo farà pentire di ogni futuro Saltare. Ogni futuro autore ringrazi per il metodo.

Il disordine del mio libro è quello di tutte le vite e opere apparentemente ordinate.

La congruenza, un piano che si porta a compimento, in un romanzo, in un'opera di biologia o psicologia, in una metafisica, è un inganno del mondo letterario, e forse di tutto il mondo artistico e scientifico.

È mistificazione di Kant, di Schopenhauer, di Wagner quasi sempre, di Cervantes, di Goethe, mostrare una congruenza, un piano nelle loro opere.

È così fantastico che ci sia all'infuori di qualche opera di testo o trattato una continuità, congruenza, esecuzione effettiva di un piano, come una continuità nel lettore o studioso di tali opere. Devo proclamare all'istante che non c'è nulla di più delizioso, affascinante, di un'opera integralmente congrua. Unità, continuità non per via di ripetizioni ma per sviluppo, per incessante variare nella permanenza (di un pensiero, un sentimento). Esempio supremo a mio giudizio di sviluppo nell'unità è la Quinta Sinfonia di Beethoven.

Completo di mistificazione di unità, Schopenhauer ci presenta in tre volumi *Il Mondo come Volontà e Rappresentazione,* con capitoli numerosi, numerati, in apparente simmetria. Questo pensatore, forse il più gran metafisico, pubblica un brogliaccio da investigatore come un gran libro solidale e definitivo. La distribuzione di Kant nella complessa Critica della Ragion Pura è come un rimescolio di numeri in un sacco. Forse Spencer ha realizzato libri veri senza un

ragionamento interrotto, senza una parola inutile. Husserl è oggi più metodico?

Per ciò che dico nel titolo, non ho nulla di cui scusarmi.

Al Lettore Saltato

Confido che non avrò lettore continuato. Sarebbe colui che potrebbe causare il mio fallimento e spogliarmi della celebrità che più o meno inabilmente cerco di trafugare per qualcuno dei miei personaggi. E questa di fallire è un'esibizione che non fa bene all'età.

Mi rimetto al lettore saltato. Ecco che hai letto tutto il mio romanzo senza saperlo, sei diventato lettore continuato e insaputo raccontandoti tutto disordinatamente e prima del romanzo. Il lettore saltato è il più esposto con me a leggere continuato.

Ho voluto distrarti, non ho voluto correggerti, perché al contrario sei il lettore saggio, poiché pratichi l'intraleggere che è ciò che lascia più forte impronta, secondo la mia teoria che i personaggi e i fatti solo insinuati, abilmente tronchi, sono quelli che più rimangono nella memoria.

Ti dedico il mio romanzo, Lettore Saltato; mi ringrazierai per una sensazione nuova: il leggere continuato. Al contrario, il lettore continuato avrà la sensazione di un nuovo modo di saltare: quello di seguire l'autore che salta.

A chi vorrà scrivere questo romanzo (Prefazione finale)

Lo lascio libro aperto: sarà forse il primo "libro aperto" nella storia letteraria, vale a dire che l'autore, desiderando che fosse migliore o almeno buono, e convinto che per la sua struttura sconquassata è una temeraria goffaggine nei confronti del lettore, ma anche che è ricco di suggestioni, lascia autorizzato ogni scrittore futuro di slancio e di circostanze che favoriscano un intenso lavoro, a correggerlo e a pubblicarlo liberamente, con o senza menzione della mia opera e nome. Non sarà poco il lavoro. Sopprima, emendi, cambi, ma, magari, che resti qualcosa.

In questa occasione insisto che la vera esecuzione della mia teoria romanzistica potrebbe compiersi solo scrivendo il romanzo di diverse persone che si uniscono per leggerne un altro, di modo che essi, lettori-personaggi, lettori dell'altro romanzo personaggi di questo, si profilino incessantemente come persone esistenti, non "personaggi", per contraccolpo con le figure e immagini del romanzo da loro stessi letto.

Tale intreccio di personaggi letti e leggenti con personaggi solo letti, sviluppato sistematicamente, realizzerebbe un'uniforme costante esigenza della dottrina. Intreccio di doppio romanzo.

Lo dico per confessare che il mio libro è molto lontano dalla formula dell'arte di personaggi per mezzo della parola. Anche questa, dunque, resta come "impresa aperta".

Lascio così date la teoria perfetta del romanzo, un'imperfetto esempio di esecuzione di essa, e un perfetto piano della sua esecuzione.

Si noti che c'è una vera possibilità nell'addossarsi della duplice trama, per cui otterrei mediante un'alchimia coscienziale un'assunzione di vita per il personaggio-lettore, con accentuazione del nulla esistenziale del personaggio-letto, che è molto più personaggio proprio per questo, che accentua il suo franco non essere con un'enfasi di inesistenza che lo purifica e esalta lungi da ogni promiscuità col reale; e nello stesso tempo ripercuote l'assunzione di esistenza del personaggio leggente nel lettore reale, che per controfigura del personaggio svanisce di esistenza lui stesso. Questo confusionismo deliberato è probabilmente di una fecondità coscienziale liberatrice; lavoro di genuina artisticità; artificiosità feconda per la coscienza nel suo effetto di fragilizzare la nozione e certezza di essere, da cui procede l'universale intimidazione dell'ugualmente assurda e vacua nozione verbale del non-essere. Non c'è altro che un non-essere: quello del personaggio, quello della fantasia, quello dell'immaginato. L'immaginatore non conoscerà mai il non essere.

Appunti di un metafisico

Penso che pochi libri siano stati scritti in questo secolo che senza aver nulla di ridicolo né di delirante siano più bizzarri di No toda es vigilia la de los ojos abiertos (Non tutta è veglia quella degli occhi aperti). *Come se non bastasse la qualità lirica dell'insolito titolo, questo è seguito da un chiarimento che risulta ancora più insolito nella prima pagina di un libro di riflessioni sui problemi dell'Essere e del Non-Essere, della realtà e della percezione:* "Sistemazione di carte lasciate da un personaggio di romanzo creato dall'arte, Deunamor l'inesistente Cavaliere, lo studioso della propria speranza". *E che dire di quegli insoliti momenti in cui la complessa discussione sul Tempo o sulla Materia si elabora a partire da una conversazione che in un passato del 1928 Macedonio intavola da un presente del XVII secolo con Hobbes in persona e col suo amico Dalmiro Dominguez a Buenos Aires, o in cui l'autore sviluppa il suo discorso metafisico mentre beve il sudamericano e comunicativo mate col lettore e con Schopenhauer?*

Nel 1967 Adolfo de Obieta ha pubblicato unedi-zione di No toda es vigilia *che completava, con scritti anteriori e posteriori, la raccolta originale del 1928. Da questa edizione del 1967 abbiamo estratto i due frammenti che seguono.*

Il dato radicale della Morte

Se la nostra sensibilità, che è tutta la Realtà e tutto ciò che siamo, tutto ciò che c'è ed è, avesse cessazione, e cessazione sarebbe quindi la nostra supposta inesistenza anteriore alla nascita come la supposta inesistenza susseguente alla morte, cioè, sia la cessazione che cessa con la nascita che quella che comincia con la morte — se un giorno cessassimo di esistere… non lo sapremmo mai, non è vero?

Qualcosa che non accade nella sensibilità, nel sentire - che è l'unico modo possibile dell'Essere, al di fuori di esso non c'è nulla; mai è esistito qualche cosa che non fosse, lei tutta, un mero sentire - non accade né è, in alcun modo. E poiché nulla che non sia un sentire può essere un avvenimento della sensibilità, la cessazione della sensibilità non sarebbe un fatto della sensibilità, poiché essendo tutto sensibilità ciò che non accade in essa non accade in alcun modo. Non c'è possibilità che un giorno notiamo di non esistere. Per parlare della vita bisogna esistere, e per parlare o pensare al nulla, anche. La morte non è il nulla, ma nulla è. Non esiste l'opposto della vita; il suo contrario non esiste.

Ma potremmo sapere se un tempo siamo stati morti, se poi ricominciassimo ad esistere? Il non esistere non sa nulla; l'esistere può sapere il non esistere? C'è qualche cosa che non sia mai stata un presente per il pensiero, che non abbia mai potuto essere pensata presentemente e che tuttavia il pensiero possa pensarla come ricordo o come idea, senza esser mai stata immagine o percezione attuale, senza esser mai stata un'attualità per il pensiero? Tale sarebbe l'intrigo del pensiero del nulla; la morte non ha mai avuto

attualità nel pensiero, poiché pensare è esistere, e d'altra parte perché qualcosa possa essere pensato speculativamente, è previo che almeno una volta questo qualcosa e il pensiero siano stati simultanei.

Il sonno, il deliquio sono queste situazioni supposte di inesistenza (poiché colui che nulla sente nulla è) seguite da esistenza. E dato che d'altra parte nulla esiste se non è sentito, ed esiste solo mentre viene sentito, se qualcuno per un istante non sentisse nulla, in quell'istante si sarebbe verificata la perfetta inesistenza del mondo (mondo e sensibilità sono due nomi di una stessa cosa). Se per un minuto io non esistessi, il mondo durante quel minuto sarebbe cessato. Sarebbe un minuto senza mondo.

Credere in un istante senza mondo, in una durata del non sentito, del non sentire, significa credere nella realtà del Tempo.

Io nego la realtà del Tempo che considero non sia nulla, né come intuizione (Schopenhauer) né come forma di giudizio (Kant).

C'è solo un'esistenza, non solo eterna ma incessantemente continua, non solo io in essa sempre personale, sempre memoriale, internamente o individualmente continuo, ma eternamente ricono-scentesi. Una sensibilità incessante non iniziata, e neppure interrotta per ricominciare.

È nell'analisi o critica dell'impressione di Tempo che si dissolve la concezione di interruzioni passeggere della nostra sensibilità, le cui supposte interruzioni hanno ingenerato l'impressione che il nulla sia pensabile e l'impressione (perché non raggiunge il livello di nozione o idea) della Morte.

C'è *una realtà?*

Non è l'insistente, ma impretenziosa visita del nitido, intero e senza doppiezza, dell'irreprimibile e non annunciato Sogno - dalla venuta non propagandata e non ostacolabile, sottile e irrecuperabile la sua partenza, assoluto nel suo cessare come fatale nel suo avvento, privo di precursioni e di tracce, assoluto, totale sempre, come l'Essere di cui è la più chiara nozione, e sempre intaccante, mai insignificante - ad averci procurato preoccupazione, perplessità, ma la Realtà che pretendendo di essere qualcosa di più di ciò che è e più del Sogno, che è intero e concluso in sé quale vuol essere, si è fatta problematica e bisognosa di documento.

Essa pretende due categorie: ordinamento causale tra i suoi fenomeni, il che è empiricamente verificabile o invalidabile (senza compromettersi con l'induzione, cioé solo per quanto riguarda il Passato), e sostanzialità, vale a dire, autonomia rispetto all'eventualità di essere sentita o meno, vale a dire autoesistenza di fronte alla Sensibilità. Tale è la condizione di cose che ha creato, non certamente la Realtà ma i pensatori o la Speculazione, che si sono indotti a una trascendenza dell'esternalità e che proseguendo in questa ricerca di essenze sono giunti al noumeno come sostanza della Materia e della Soggettività, col che la Realtà e la Sensibilità sono divenute fantasmali, limitate alla categoria di Sogno Primo; i sogni sarebbero il Sogno Secondo. Sia dunque la Realtà la messa in questione, non il Sogno, che è la semplice verità di se stesso.

A credito o discredito del Sogno gli si distingue o oppone la Realtà. Con le definizioni di effettivo, esterno, reale o trascendentale, si enuncia un sistema o una serie di stati considerati originari - e inoltre sostanziali, persino per i noumenisti, che quando si tratta di confrontare sogno e veglia dimenticano che nella loro tesi sogno e veglia sono ugualmente fantasmi del noumeno - dei quali i sogni o immagini vengono considerati copie o contraffazioni. E secondo Schopenhauer sembra che Hobbes abbia insinuato per la prima volta le circostanze in cui una scena resterebbe per sempre inclassificabile, se reale o sognata. Si rifletta che tale accadimento si può verificare spesso nella nostra esistenza (poiché le circostanze che si limita a insinuare Hobbes sono: scena di un accadimento che non necessita di conseguenze percettibili, e cadere addormentato all'improvviso durante il giorno, per stanchezza e vestito, in una poltrona) e si giudichi quanto di fantasia, paura o mistero, come lo si voglia sentire, corre col tessuto del nostro quotidiano essere, nell'ordito delle nostre ore, che ci accontentiamo di considerare reali e che forse sono continuamente rubate ai sogni.

Non ho letto il testo di Hobbes, perché, conoscendolo come giurista, non lo supponevo metafisico, anche se qui, come nel caso di Berkeley, si rivela un recondito sentimento di sospetta mistica in una intelligenza potente e senza attiva predilezione per la metafisica.

Compongo dunque la seguente figurazione per trattare l'argomento, ritenendo che debba concordare con gli occasionali pensieri di metafisica di Hobbes. E dato che nomino Berkeley citerò Kant, e dirò di entrambi questi grandi pensatori che concludono banalmente in sostanze e in dèi e doveri, con nostra gran delusione, e rivelano in questo e nei particolari delle loro esposizioni che il trascendentale per loro era la Materia, una trascendentale molto subalterna e

che non giustificava che terminassero intristendoci di morali.

Di tutto e di nulla

Questi sono gli appunti più minuti e più casalinghi: interi quaderni di note che coprirono quarant'anni della sua vita, e che non rilesse mai. Questi appunti quotidiani possono servire a rivelare alcune idee di Macedonio sull'ordinamento sociale, sulla guerra, sull'amore o il disprezzo per l'umanità. Idee che talvolta forse altre note correggono o smentiscono. Opinioni di un uomo che avendo fatto della costante manipolazione e rimanipolazione di alcune idee ossessive il motivo fondamentale della sua esistenza, potranno in qualche caso sembrarci contemporaneamente di totale certezza e di assoluta ambiguità. Per quanto riguarda le ideologie, converrà ricordare che per la luminosità che trovavano nei suoi giudizi e per l'umanitarismo programmatico che vedevano nella sua bontà, gli tributarono una venerazione da discepoli uomini ideologicamente contraddittori: un laico che non ha perso occasione di dichiararsi nemico della rivoluzione cubana (Borges) e un cattolico che ebbe l'occasione di essere un ammirato panegirista di quella rivoluzione (Marechal); un pensatore politico che fu il più illustre demolitore critico dell'imperialismo britannico nel Rio de la Plata (Scalabrini Ortiz) e un pensatore letterario (di nuovo Borges) che è il più illustre ammiratore argentino delle passate grandezze d'Inghilterra.

Ai frammenti di quest'ultimo capitolo, presi da Cuadernos de todo y de nada (Quaderni di tutto e di nulla), *ho aggiunto, come pennellata finale, le frasi di una lettera del 1905, forse il più antico dei testi inclusi in questa antologia.*

Che succede con la privazione professionale, in Letteratura, delle parole? Sembra che, o senza di esse non si possa effettuare alcuna soperchieria, o che senza di esse non ci sia altra via che Pensare, avere idee, possedere verità, sapere; bisognerebbe rassegnarsi a pensare e a giudicare con serietà e ad esprimere con semplice efficacia.

Bisogna reinventare il refuso, perché questa decadenza della letteratura universale deve derivare dal fatto che si portano al tipografo gli scritti già battuti a macchina, ossia riveduti. I letterati dovrebbero commissionare macchine speciali che di tanto in tanto, nello scrivere alcune delle parole più usuali, ad esempio alla decima volta che in un componimento apparisse la parola "finestra", la macchina creativamente e automaticamente scrivesse "violetta". Chissà che non si ottenga una resurrezione della grande arte letteraria, delle grandi messi metaforiche e aggettivali.

Nascere è una beffa: arriviamo e già ci sono altri. In quantità così immensa che in senso stretto è peggio essere uno di loro che non essere.

Può non piacermi *nulla.* Ma se lo dico; se dico: "niente voglio, desidero, mi piace (ennuyé de tout)", c'è già qualcosa che è un piacere per me, che mi piace e per il cui gusto resto nell'esistenza: dirlo; poiché ogni agire è per il piacere o per un minor dolore: dire è un piacere, è un movimento volontario. È un piacere dire che ormai non c'è più piacere per me.

Bisogna insegnare a credere, ma più ancora a non credere.

Perché in ognuno ci sia un po' di bontà verso tutti, è necessario che non si creda che ce ne sia molta. L'uomo che si strugge per l'umanità e anche per la propria patria, è una menzogna: la verità e ciò che serve e basta perché tutto vada bene, è amare molto se stessi, la propria famiglia e i propri amici, un po' i vicini e la città, un pochino il proprio paese, quasi niente l'umanità, e niente del tutto la Specie, l'umanità di un'altra epoca.

L'Umanità già nel 1913 andava verso le seguenti Totalità:

Totale Urbanismo, fino alla soppressione di ogni Natura e Meteorologia.

Totale Proletarismo, vale a dire che nessuno consumi nulla di ciò che produce, vale a dire mercan-tilità, baratto totali.

Macchinismo.

Trust Universale: un solo Padrone al Mondo. Totale Istruzione Pubblica: sarebbe la madre e padre-surrogato, vietando che i genitori insegnino qualcosa ai figli.

Totale Diplomismo: persino per ignorare qualcosa, chi non avesse diploma verrebbe perseguito, come oggi i guaritori; adesso si può ancora ignorare senza diploma: un giorno questo sarà permesso solo con un diploma speciale.

Totale Democrazia, ossia Governo Assoluto della Maggioranza.

Alienazione della totale attività: "full time": non consumare nulla del proprio lavoro, fino a farsi soffiare il naso e portare il cibo alla bocca dalla mano di un altro.

Totale Giornalismo: nessuno sa quando pioverà o ci sarà la rivoluzione e cosa si deve fare, se non il Giornale.

Totale Cinema: ogni individuo paga un'imposta per ogni giorno che non va al Cinema.

Totale Standardizzazione: non ci sono gusti personali.

Ogni cinquant'anni la plebe ha bisogno di vedere gli aristocratici occupati in lavori umilianti, e soprattutto le contesse o gran dame.

E ha ragione, perché gli aristocratici dovrebbero sacrificarsi un po' e darle qualche agio; ma essendo sopravvenuta la banalità, né l'operaio vuol lavorare né l'aristocratico preoccuparsi della catastrofe che si avvicina.

L'umanità ha bisogno dello Spettacolo, ogni cinquant'anni. Allora un aristocratico transfuga -per beghe con la sua classe - diserta ed è il capo della plebe.

Se non ci fosse la morte, non ci sarebbero battaglie. Se un congresso scientifico o politico annunciasse di aver scoperto il trattamento e il sistema di vita dell'immortalità - salvo accidenti traumatici o tossici - a questa notizia si disperderebbero tutti gli eserciti del mondo, dato che l'individuo accetta di morire perché sa che morirà.

La cosa più geniale che esista consiste forse nel credere, con adozione, nella morte: prendere per sé, senza preferirla, la cessazione. Forse la morte uccide di malavoglia chi di buona voglia, ma senza preferirla, muore; chi dimostra di trovare lo stesso gusto nel morire che nel dormire, sgonfia la morte di tutta la sua eternità. La credenza nell'immortalità è molto poco geniale paragonata a questo.

Probabilmente la Vita non si propone nulla, né va a nulla; anche se lei stessa di per sé non vorrebbe proporsi alcun fine, seppure suo malgrado o con sua indifferenza sembra ottenere nulla. Come il volgere dei pianeti, la vita non si

propone nulla: come quelli percorrono milioni di chilometri di orbita per continuare o non continuare senza fine, così la vita: non ci sarebbe legge longevista né legge che tentasse di monoindividuare la materia o cosmo.

La Vita fa quello che può; fa da cortigiana, da principe, da muratore, da guappo; fa tutto quello che le consente la meccanica del cosmo, lo stesso vivere che suicidarsi, moltiplicarsi che non moltiplicarsi. Tutti i fini che si sono creduti di discernere: la vita esiste per la specie, la vita cerca la crescita infinita o l'organismo immortale, la vita è longevista - alcuni dei quali anch'io mi proposi di analizzare - mi paiono ufficiosi. È meglio non inventare un altro mito dopo tanti: una "teleologia". Meglio dire che la vita esiste come avrebbe potuto non esistere; che è sorta da un caso e che per un qualunque eventuale incidente - aumento di vari gradi della temperatura del mare, dell'aria, della terra, o diminuzione per raffreddamento del sole o qualunque altra causa - può sparire un giorno qualsiasi. I biologi hanno già pensato che come un'epoca euzoica è succeduta a una azoica, a questa potrà benissimo succedere una apozoica, e io credo che questa possibilità non sia così fantastica né così lontana, teoricamente, come loro avranno creduto. Ci saranno stati individui che hanno voluto la morte della loro specie, e saranno scomparsi e noi non ne sapremo nulla.

Mi era sempre capitato di pensare che la Vita poteva essere un sistema molto vistoso ma privo di alcun fine; poi provvisoriamente ho pensato che la sua aspirazione poteva essere un monoindividuo immortale, ma ogni supposizione sembra smentita da infinità di fatti.

Penso sempre e voglio pensare; voglio sapere una buona volta se la realtà che ci circonda ha una chiave di spiegazione o è completamente e definitivamente impenetrabile. Impresa in apparenza sterile, ma se di tanto in tanto non ci

fosse qualcuno che strappa gli uomini dalla loro avida ricerca di denaro, non varrebbe la pena che l'umanità continuasse a riprodursi perché tutti operino come automi ripetendo lo stesso meccanismo del lucro.

Macedonio Fernàndez
(Buenos Aires, 1874 - 1952)

Nel biennio 1891-1892, come studente universitario, pubblica ne El *Progreso* una serie di articoli di costume inclusi poi in *Papeles antiguos.* Diventa amico intimo di Jorge Borges (padre di Jorge Luis Borges), con cui condivide l'interesse per lo studio della psicologia e per la filosofia di Arthur Schopenhauer.

Nel 1897 si laurea in giurisprudenza all'Università di Buenos Aires. Pubblica articoli su *La Montana,* quotidiano socialista diretto da Leopoldo Lugones e José Ingenieros. Macedonio fu amico personale di Juan B. Justo, con cui era in corrispondenza.

Nel 1898 diventa avvocato e l'anno seguente sposa Elena de Obieta, da cui ha quattro figli.

Nel 1904 pubblica alcuni poemi sulla rivista *Martin Fierro.* Di formazione simbolista, entra nella vita letteraria col

gruppo giovanile ed ultraista radunato intorno alla rivista *Martin Fierro.* È amico di Jorge Luis Borges che lo considera suo maestro.

La sua poesia è originale, densa e pensosa, con note di sottile umorismo. *Muerte es beldad* (1942) e *Poemas* (1953) contengono i suoi apporti più vivi e duraturi. In Italia, se si esclude "*Il museo dell'eterna, primo romanzo bello",* pubblicato da "Il Melangolo", la sua opera risulta inedita.

INDICE

Introduzione 6

Nota del curatore 18

La materia del nulla 25

- Le burle del Neovenuto 26
- Definizione del Neovenuto 27
- L'oratoria dell'uomo confuso 28
- Brindisi a Marinetti 32
- Come poté verificarsi il caso di un brindisi orale di assente 36
- Lettera a Jorge Luis Borges 40
- Autobiografia 46
- Racconti per lettori complici 49
  - La zucca che si fece cosmo 50
  - Prosa ondeggiante 54
  - Chirurgia psichica di estirpazione 56
- Alcune prefazioni per un romanzo aperto 68
  - Ciò che nasce e ciò che muore 69
  - Andando 71
  - Prefazione che crede di saper qualcosa, non del romanzo, cosa che non gli è permessa, ma di Dottrina dell'Arte 73
  - Com'è stato possibile, infine, il romanzo perfetto 76
  - Prefazione di un autore che non spera 78
  - Al Lettore Saltato 80
  - A chi vorrà scrivere questo romanzo (Prefazione finale) 81

Appunti di un metafisico 83
Il dato radicale della Morte 84
C'è una realtà? 86
Di tutto e di nulla 89